

STEFY



la Città del Crati

Lunedì 17 Novembre 2025

NOMI E

DIMINUITIVI

Quanti sono i nomi in cui utilizzare i diminutivi, probabilmente tutti. Proviamo a scoprirne alcuni. Si utilizzano sia per gli uomini che per le donne e sono solo bel i bambini. Alcuni sono veramente meglio che dell'originale, altri sono divertenti e sicuramente più semplici da pronunciare.

Lo scopo dell'editoriale settimanale è proprio questo, far riflettere i lettori su notizie o interrogativi che non si pongono quasi mai, seguendo le nostre pagine si approfondiscono temi ed argomenti che la nostra redazione propone.

I nomi riduttivi, più precisamente chiamati **diminutivi** e **vezzeggiativi**, sono nomi che si formano aggiungendo suffissi a un nome primitivo per indicare piccolezza, grazia o affetto. Un'altra categoria di nomi alterati, i **dispregiati**, usa suffissi specifici per conferire un tono negativo o di disprezzo.

Un esempio?

Armando con Armandino, Cesare con Cesarino, Antonio con Tonino o Tony, Ermanno con Ermannuzzu, Stefania con Stefà oppure Stefy, Francesca con Fra o anche Francy.

Diminutivi e vezzeggiativi

- Si formano aggiungendo suffissi come **-ino, -etta, -etto, -ello, -uccio, -icciolo** e altri.
- **Esempi:** "gattino" (diminutivo di gatto), "casina" (diminutivo di casa), "ragazzetto" (vezzeggiativo di ragazzo).

Dispregiati o peggiorativi

- Si formano con suffissi come **-accio, -astro, -ucolo, -azzo, -icchio**.
- **Esempi:** "ragazzaccio" (dispregiativo di ragazzo), "poetastro" (dispregiativo di poeta), "collaccio" (dispregiativo di collo).

Falsi alterati

- Sono parole che assomigliano ai nomi alterati, ma in realtà sono nomi primitivi, cioè non derivano da un altro nome aggiungendo un suffisso.
- **Esempi:** "tacchino" (non è il diminutivo di tacco), "focaccia" (non è un dispregiativo di foca), "lampone" (non è il diminutivo di lampo).

Qual è il diminutivo di "lupo"?

I diminutivi di "lupo" sono principalmente lupetto e lupacchiotto, quest'ultimo usato anche per indicare un cucciolo giovane. Lupetto si riferisce sia a un lupo piccolo, sia, in contesti specifici, a un bambino che frequenta la prima branca del [movimento scout](#).

- **Lupetto:**
- Significa un lupo di piccole dimensioni.

- Viene anche usato per indicare i bambini che frequentano la prima branca dello scautismo.
- **Lupacchiotto:**
- Si usa per indicare un lupo molto giovane o un cucciolo di lupo.
- Ha una connotazione diminutiva-vezzeggiativa, simile a "orsacchiotto" per "orso".

Quali sono i nomi peggiorativi?

I nomi peggiorativi sono parole che, tramite suffissi come "-accio", "-astro", "-ucolo" e "-iciattolo", esprimono un giudizio negativo, disprezzo o bassa qualità, alterando il significato della parola originale. Esempi comuni includono "ragazzaccio" (un ragazzo cattivo), "libraccio" (un libro di scarsa qualità) o "politicastro" (un politico incompetente).

Quali sono i nomi primitivi e alterati?

I nomi primitivi sono nomi base che non derivano da altre parole e sono formati solo da radice e desinenza (es. fiore). I nomi alterati sono derivati da un nome primitivo tramite l'aggiunta di un suffisso che ne modifica il significato, aggiungendo una sfumatura di dimensione, affetto o giudizio (es. casetta, gattone, ragazzaccio)

Qual è il nome più raro da femmina?

AI Overview

Non esiste un unico nome femminile "più raro" in assoluto, poiché la rarità dipende dal contesto geografico, culturale e dal periodo storico. Tuttavia, alcuni dei nomi femminili considerati tra i più rari in Italia includono Alma, Priscilla, Artemisia, Raissa e Diamante. Altri esempi di nomi rari e insoliti includono [Apollonia](#), [Eirlys](#) (gallese), e [Yllka](#) (albanese)

Qual è il diminutivo di aquila?

I diminutivi di "aquila" sono aquilotto e aquiletta. Il termine "aquilotto" indica il piccolo di aquila e può anche essere usato in araldica, mentre "aquiletta" è il diminutivo femminile.

Qual è il diminutivo di albero?

I diminutivi di "albero" sono alberello e alberino. Anche alberetto è corretto e indica un piccolo albero

Qual è il diminutivo di Beatrice?

I diminutivi più comuni di Beatrice sono Bice, Bea e Trixie. Altre forme meno diffuse includono Bebe, Bibi, Bia e Trix.

- **Bice:** È un diminutivo tradizionale e molto diffuso, soprattutto in Italia.
- **Bea:** Un'abbreviazione più moderna e internazionale.

- **Trixie/Trix:** Sono diminutivi di origine anglosassone, derivati dalla variante latina Beatrice
Qual è il diminutivo di Laura?

I diminutivi di Laura sono Lauretta e Laurina, ma ci sono anche altre forme alterate come [Lauriana](#), [Laurisa](#), [Laurita](#), [Laurinda](#), [Laurice](#), [Lauriana](#), e [Laurana](#). Inoltre, tra gli [ipocoristici](#) si usa anche [Lalla](#).

- **Diminutivi comuni:** Lauretta, Laurina
- **Altre forme alterate:** Lauriana, Laurisa, Laurita, Laurinda, Laurice, Laurana
- **Ipocoristici (vezzeggiativi):** Lalla
Pepe è un nome difettivo?

Sì, "pepe" è un nome difettivo, poiché esiste solo al singolare e non ha un plurale regolare. I nomi difettivi sono quelli che mancano del singolare o del plurale. Altri esempi di nomi difettivi solo al singolare sono "latte", "sangue" e "coraggio".

- **Cosa sono i nomi difettivi:**

Sono nomi che hanno solo il singolare o solo il plurale. Il termine deriva dal latino e significa "mancante di qualcosa".

- **Esempi:**
- **Solo singolare:** latte, miele, sangue, coraggio, morbillo, fame.
- **Solo plurale:** forbici, occhiali, pantaloni, nozze, ferie.
- **Perché "pepe" è difettivo:**

È un nome usato solo al singolare per indicare sia la spezia in generale sia una singola macinata, anche se in altri contesti "pepe" può avere un plurale
Qual è il nome più brutto da femmina?

Al Overview

Non esiste un unico "nome più brutto" in assoluto, poiché l'opinione è soggettiva e dipende da fattori culturali, personali e fonetici. Tuttavia, alcuni nomi femminili spesso indicati come poco gradevoli o considerati "buffi" o "strani" includono nomi antichi come [Eufrazia](#), [Gesualda](#), [Ermengarda](#), e nomi che richiamano oggetti o animali come [Calcedonia](#).

- **Nomi storici o rari:**

Nomi come Eufrazia e Ermengarda sono spesso considerati poco gradevoli oggi a causa del loro suono arcaico.

- **Nomi dal suono particolare:**

Gesualda è un altro nome che per molti è difficile da pronunciare e dal suono "impegnativo".

- **Nomi che evocano oggetti o concetti:**

Nomi come Calcedonia (una pietra) o nomi meno comuni che rimandano a oggetti, come [Brunella](#) o [Filomena](#), possono essere percepiti come meno "belli" rispetto a nomi più moderni.

- **Nomi buffi o stravaganti:**

Altri esempi di nomi che possono essere considerati "buffi" includono [Gelsomina](#), [Concettina](#) e [Gertrude](#).

È importante ricordare che la percezione di un nome è altamente soggettiva e non esiste una definizione universale di "brutto".

Qual è il nome meno usato in Italia?

Il nome maschile meno usato in Italia è Santiago, mentre tra i nomi femminili, anche se meno diffuso dei nomi più comuni, si trova [Giada](#).

Ecco alcuni dei nomi meno diffusi in Italia:

Maschili:

Santiago,

Milo, [Zaccaria](#), [Zeno](#), [Orlando](#), [Ivo](#), [Dante](#), [Loris](#), [Gualtiero](#), [Giusto](#), [Angelico](#), [Brando](#), [Lupo](#), [Eliseo](#).

Quali sono i diminutivi italiani?

Il **diminutivo** o forma diminutiva in linguistica è un fenomeno di alterazione che prevede l'uso di suffissi come -ino, -ello, -etto oppure -uccio (es: bicchierino, asinello, isoletta, calduccio) per trasmettere un senso di piccolezza dell'oggetto di cui si parla o per esprimere concetti di intimità, qualità e affetto.

Qual è il diminutivo di Pino?

"Pino" è un diminutivo di vari nomi propri, tra cui Giuseppe e Iacopo. Deriva da forme alterate come "Giuseppino" e "Iacopino", ma può anche essere un diminutivo di nomi come Filippino, Pipino, Crispino e altri.

- **Giuseppe:** È l'origine più comune per il diminutivo "Pino". Deriva dal più diffuso "Giuseppino" e, specialmente nel sud Italia, dal dialettale "Pippinu".

- **Iacopo:** Anche Iacopino, una forma alterata di Iacopo, può portare al diminutivo "Pino".

- **Altri nomi:** Possono derivare da "Pino" anche nomi come Filippino, Pipino e Crispino.
Qual è il soprannome di Aurora?

Alcuni soprannomi per Aurora sono Àura, Aura, Rora e Ori, creati prendendo sillabe del nome originale. Altri soprannomi possono essere derivati dal significato del nome, come ad esempio Alba (che significa "alba").

- **Àura/Aura:** Un diminutivo comune che conserva la sonorità del nome originale.
- **Rora:** Un soprannome più corto e diretto, creato prendendo le ultime sillabe del nome.
- **Ori:** Un soprannome breve e dolce, ottenuto dalle prime sillabe.
- **Alba:** Deriva dal significato letterale del nome, "alba", e può essere usato come un soprannome evocativo.
- **Dora:** Un'alternativa che usa le ultime sillabe del nome.

- Quali sono i nomi proibiti in Italia?

- In Italia sono vietati i nomi che siano ridicoli o vergognosi, come "Ikea" o "Mutanda", o che possano generare imbarazzo. Non è consentito dare al figlio lo stesso nome di un genitore o di un fratello/sorella vivente. Sono esclusi anche nomi di fantasia tratti da fumetti, film, o cartoni animati come "Goku" o "Doraemon", e nomi che si riferiscono a personaggi storici controversi, come "Adolf Hitler" o "Benito Mussolini". Infine, non si possono usare cognomi come nomi e si devono rispettare le corrispondenze di genere (con la sola eccezione di Andrea, ammesso per entrambi i sessi).

- Come si chiama l'unione di due nomi?

- L'unione di due nomi si chiama nome composto e crea una nuova parola con un nuovo significato (es. *capostazione*, *pescespada*). Quando l'unione forma una nuova parola attraverso la fusione di parti di due termini, si parla più specificamente di [parola macedonia](#) (es. *holidays* da *holiday* e vacanza in inglese, ma in italiano il termine è usato per fenomeni simili).

- Quali sono i nomi proibiti in Italia?

- In Italia sono vietati i nomi che siano ridicoli o vergognosi, come "Ikea" o "Mutanda", o che possano generare imbarazzo. Non è consentito dare al figlio lo stesso nome di un genitore o di un fratello/sorella vivente. Sono esclusi anche nomi di fantasia tratti da fumetti, film, o cartoni animati come "Goku" o "Doraemon", e nomi che si riferiscono a personaggi storici controversi, come "Adolf Hitler" o "Benito Mussolini". Infine, non si possono usare cognomi come nomi e si devono rispettare le corrispondenze di genere (con la sola eccezione di Andrea, ammesso per entrambi i sessi).

Qual è il diminutivo di Anna?

I diminutivi più comuni di Anna sono Annina, Annetta e Annuccia. Altre varianti includono [Annarella](#), [Anni](#), [Anny](#) e [Annie](#).

- **Annina:** Un diminutivo tradizionale e comune.

- **Annetta:** Un altro diminutivo molto diffuso.
- **Annuccia:** Usato frequentemente come vezzeggiativo.
- **Annarella:** Un'altra forma vezzeggiativa popolare.
- **Anni:** Un'abbreviazione comune e informale.
- **Anny:** e Annie: Variante più anglosassone.

Quando i **nomi** cambiano la parte finale (ultima vocale) con l'inserimento di **suffissi** si dicono **alterati**. Questi suffissi non servono a creare nuove parole ma ad alterare (modify) il significato dando al nome una particolare sfumatura (*nuance*). Per esempio "lettino" (letto + ino) significa "piccolo letto", "quadernone" (quaderno + one) "grande quaderno".

Questi suffissi possono dare al nome una sfumatura diminutiva (diminutive), vezzeggiativa (*affective*) , accrescitiva (*augmentative*), peggiorativa (*pejorative*) . Di seguito sono indicati i suffissi più comuni per ogni categoria.

Suffissi Diminutivi Danno idea di piccolezza, diminuiscono la grandezza del nome.

- **-ino (-ina, -ini, -ine):** tavolo > tavolino (*small table*); piatto > piattino (*small plate*), ecc.
- **-etto (-etta, -etti, -ette):** zaino > zainetto (*small backpack*); bottiglia > bottiglietta (*small bottle*), ecc.

N.B. Talvolta i diminutivi possono esprimere anche l'idea di qualcosa di piacevole. Ad esempio una parola come "casina" (casa + ina) o "casetta" (casa + etta) è certamente una "piccola casa," ma è anche una "piacevole" e "carina" (small, but also a cute and enjoyable house).

Suffissi vezzeggiativi Danno idea di piccolezza, ma sempre associata all'idea di qualcosa di carino e piacevole (idea of small but also lovely and enjoyable):

- **-ello (-ella, -elli, -elle):** pecora > pecorella (*small and cut sheep*); bambino > bambinello (*little and cut baby*), ecc.
- **-uccio (-uccia, -ucci, -ucce):** occhi > occhiucci (*small and cut eyes*); bocca > boccuccia (*little and cut mouth*), ecc.

N.B. Il suffisso **-uccio** (-uccia, -ucci, -ucce) ha valore vezzeggiativo solo con le parti del corpo, altrimenti (*otherwise*) ha valore peggiorativo (vedi sotto)

Suffissi Accrescitivi Danno idea di grandezza, aumentano la grandezza del nome

- **-one, -oni:** (per i nomi maschili): ragazzo > ragazz**one** (*big boy*), libri > libr**oni** (*big books*), ecc.
- **-ona, -one** (per i nomi femminili): testa > test**ona** (*big head*), cravatte > cravat**one** (*big ties*), ecc.

Suffissi Peggiorativi Danno l'idea di disprezzo, antipatia. Esprimono sempre un giudizio negativo

- **-accio (-accia, acci -acce):** ragazzo > ragazz**accio** (*bad boy*), giornata > giornat**accia** (*bad day*), ecc.
- **-uccio (-uccia, -ucci, -ucce):** ombrello > ombrell**uccio** (*cheap and useless umbrella*); partita > partit**uccia** (*unsatisfied match*), ecc.

N.B. Il suffisso peggiorativo **-uccio** (-uccia, -ucci, -ucce) esprime un peggiorativo di minor grado (less strong than) rispetto ad **-accio** (-accia, acci -acce). Nota la differenza: pranzaccio (*a really bad lunch*) – pranzuccio (not a special lunch, very ordinary).

Nomi diminutivi

- piatto – piattino; casa – casetta; topo – topino; orto – orticello; albero – alberello; porto – porticciolo
- sasso – sassolino; caldo – calduccio; mamma – mammina; ragazzo – ragazzino

Nomi accrescitivi

- libro – librone; pigro – pigrone; ragazzo – ragazzone; volpe – volpacchione; porta – portone; uomo – omaccione

Nomi vezzeggiativi

- orso – orascchiotto; figlio – figliolo; pietra – pietruzza; ragazzo – ragazzotto; cavallo – cavalluccio; caldo – calduccio; pietra – pietruzza

Nomi peggiorativi

- mostro – mostriattolo; fiume – fiumiciattolo; libro – libraccio; povero – poveraccio; avvocato – avvocatuccio; contadino – contadinotto; coltello – coltellaccio; ragazzo – ragazzaccio; poeta – poetastro







IL VIOLINO CALABRESE

Dalla Calabria ai palcoscenici del mondo: la magia del violino di Erika Campisi

Ci sono storie che vibrano come una nota perfetta.

Storie che partono da una terra forte e generosa — la nostra Calabria — e arrivano lontano, con la forza del talento e della passione.



Erika Campisi, giovane violinista di Gioia Tauro, è una di queste storie.

Dal Conservatorio “Cilea” di Reggio Calabria al “Verdi” di Milano, fino ai grandi palcoscenici internazionali: ha suonato con “Il Volo”, in location da sogno come Piazza San Marco a Venezia, Montecarlo e Roccella Ionica.

E di recente l’abbiamo vista emozionare milioni di telespettatori a X Factor, accanto a Giorgia. Dietro quel sorriso c’è disciplina, studio e un sogno grande:

“Arrivare sempre più in alto, con il mio violino e con il cuore.”

Un orgoglio calabrese che parla la lingua universale della musica.

Un esempio per i giovani che inseguono il proprio sogno senza arrendersi.

Quando il talento incontra la determinazione, anche il silenzio diventa melodia.

Fonte: DireDonnaOggi

ALBERTO MANZI – NON È MAI TROPPO TARDI PER IMPARARE A CAMBIARE IL MONDO

La mia storia: il maestro che voleva insegnare non solo a leggere, ma a pensare

Alla prima puntata del mio programma, “Non è mai troppo tardi”, feci un gesto che nessuno si aspettava. Mi diedero un copione da seguire, rigido, preciso, pieno di istruzioni e tempi televisivi.

Lo presi, lo guardai per un attimo... e poi lo strappai.

Volevo parlare agli italiani a modo mio, non con parole scritte da altri.

Fu un azzardo, lo so. Ma da quel momento cominciò qualcosa di straordinario: una rivoluzione culturale.



Quando entrai per la prima volta nello studio Rai, pensavo solo a una cosa: insegnare a leggere e a scrivere a chi non aveva mai potuto farlo.

Erano uomini e donne che non avevano colpe.

Venivano dai campi, dalle fabbriche, dalle officine, e avevano lavorato fin da bambini. Non erano ignoranti: erano prigionieri della povertà e della mancanza di mezzi.

Io non volevo fare televisione, volevo fare scuola.

Così trasformai le telecamere in una lavagna, il microfono in una voce familiare, e lo studio in una classe aperta al Paese intero.

Disegnavo, spiegavo, raccontavo. Non mi interessava seguire un copione: volevo che chi mi ascoltava si sentisse capito, non giudicato.

In otto anni, dal 1960 al 1968, un milione e mezzo di italiani uscì dall'analfabetismo.

Fu la prima vera "didattica a distanza" della nostra storia, e funzionò perché non insegnava solo a leggere e a scrivere, ma a credere in se stessi.

Dicevo sempre:

"Chi non sa leggere non è inferiore. È solo qualcuno che non ha ancora avuto la possibilità di imparare."

E quella possibilità volevo offrirla io.

– IL MAESTRO CHE RESTA UN ESEMPIO PER TUTTI NOI

Oggi, a distanza di oltre sessant'anni, il nome di Alberto Manzi è ancora sinonimo di educazione, civiltà e progresso.

Non fu solo un maestro, ma un rivoluzionario gentile.

In un Paese che usciva dalla povertà e dall'analfabetismo, lui scelse di non spiegare la grammatica: scelse di spiegare la dignità.

L'Italia di allora aveva fame di futuro, ma molti non avevano gli strumenti per afferrarlo.

La scuola pubblica non bastava, e la televisione, appena nata, divenne lo strumento più potente di riscatto sociale.

La Rai, con lui, fece ciò che ogni servizio pubblico dovrebbe sempre fare: educare, elevare, arricchire.

E se "Non è mai troppo tardi" ha cambiato un'epoca, il suo messaggio oggi suona più attuale che mai.

Perché se il 24% degli italiani è oggi vittima di analfabetismo funzionale — persone che sanno leggere ma non comprendono — vuol dire che la battaglia di Manzi non è finita.

Viviamo in un tempo in cui le fake news sostituiscono i fatti, in cui l'informazione superficiale sostituisce la conoscenza, in cui si confonde l'apparire con il sapere.

E allora sì, non è mai troppo tardi.

Non è mai troppo tardi per imparare, per capire, per dubitare.

Non è mai troppo tardi per ridare valore alla cultura, alla scuola, alla televisione che educa e non solo intrattiene.

Alberto Manzi non insegnò solo a leggere e a scrivere. Insegnò che la libertà passa dalle parole.

E finché ci sarà qualcuno che crede nel potere dell'educazione, il suo "buonasera, amici" continuerà a risuonare, dolce e necessario, nelle coscienze di un Paese che — oggi più che mai — ha bisogno di maestri come lui.

A un passo dal cielo



A un passo dal mare



Nella sala De Cardona presentato il libro sui liutai di Bisignano pubblicato grazie al sostegno della Banca

De Bonis, la famiglia che ha fatto la storia della liuteria italiana

La presentazione del volume è stata inserita tra le iniziative del prestigioso festival nazionale “è cultura!”, promosso dall’Associazione Bancaria Italiana (ABI)

Le comunità in cui opera la Banca custodiscono un patrimonio immateriale di inestimabile valore: un mosaico di storie fatte di passione, talento e dedizione. Tra queste, emergono quelle dei piccoli artigiani che, nelle loro botteghe, continuano a tramandare antichi mestieri, mantenendo vive tradizioni secolari che raccontano l’anima autentica del territorio.

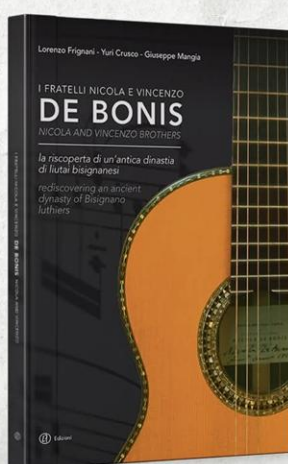


BIBLIOBANCA
BCC MEDIOCRATI



BCC MEDIOCRATI
GRUPPO BCC ICCREA

PRESENTAZIONE DEL LIBRO:
NICOLA E VINCENZO DE BONIS,
RISCOPERTA DI UN’ANTICA
DINASTIA DI LIUTAI.



VENERDÌ
17 OTTOBRE 2025
ORE **17:00**
PRESSO LA
"SALA DE CARDONA"
CENTRO DIREZIONALE
DELLA **BCC MEDIOCRATI**
VIA ALFIERI, 15
RENDE (CS)



ABI Associazione
Bancaria
Italiana

Emblematico è il caso dei fratelli Nicola e Vincenzo De Bonis, maestri liutai di Bisignano, custodi di un’arte che affonda le sue radici nel Settecento. Con le loro chitarre, realizzate secondo tecniche tramandate di generazione in generazione, hanno portato nel mondo l’eccellenza dell’artigianato calabrese, diventando ambasciatori di una tradizione unica.

Per rendere omaggio all’arte dei maestri liutai di Bisignano, la BCC Mediocrati ha contribuito alla pubblicazione di un volume che ne ripercorre la storia e ne fa conoscere il valore.

Il libro, dal titolo “Nicola e Vincenzo De Bonis. Riscoperta di un’antica dinastia di liutai”, curato da Yuri Crusco, Giuseppe Mangia e Lorenzo Frignani ed edito da LF Edizioni, è stato presentato lo scorso 17 ottobre nella Sala De Cardona, che è la sede della collezione d’arte contemporanea Bancartis della BCC Mediocrati, in cui è

conservato un antico liuto donato da Vincenzo De Bonis.

«Le nostre comunità – ha dichiarato Nicola Paldino, presidente della BCC Mediocrati – sono ricche di talenti e saperi tramandati di generazione in generazione. La storia dei maestri liutai De Bonis rappresenta un patrimonio immateriale che vogliamo valorizzare e far conoscere per promuovere la cultura e l'identità del territorio».

«Per una banca di comunità valorizzare il patrimonio culturale e artistico significa offrire uno sguardo diverso sul territorio, restituendo dignità e visibilità alle sue migliori tradizioni» ha detto il presidente Paldino.

La presentazione del volume, che fa parte del progetto Bibliobanca, grazie all'impegno della BCC Mediocrati è stata inserita anche nell'ambito del prestigioso Festival “è cultura!”, l'iniziativa a carattere nazionale promossa dall'Associazione Bancaria Italiana (ABI) che valorizza la cultura come motore di sviluppo, innovazione e inclusione sociale.

Durante la presentazione del volume, che si è aperta con le note musicali degli strumenti dei celebri artigiani calabresi, interpretate dal Duo De Bonis, il maestro liutaio Lorenzo Frignani ha evidenziato come la storia dei liutai bisignanesi rappresenti un tassello fondamentale della tradizione italiana.

La Giudecca, nota come il quartiere dei liutai di Bisignano, era il cuore pulsante delle botteghe in cui si tramandava quest'antica arte. In questo contesto, la storia dei fratelli De Bonis rappresenta una delle pagine più affascinanti della liuteria italiana, tanto da essere oggetto di numerosi studi, oltre ad avere un certo valore storico e identitario di questa straordinaria tradizione artigianale.

Un patrimonio unico, la cui memoria potrà continuare a essere tramandata nel tempo anche grazie alla pubblicazione del volume, resa possibile anche dal sostegno della BCC Mediocrati.

A Belvedere Marittimo la Summer School “Si può già fare”

Stimolare l'imprenditorialità giovanile significa investire nella formazione, favorire il dialogo con le istituzioni e creare reti solide tra giovani, università e mondo del lavoro. Con questo obiettivo nasce la Summer School “Si può già fare”, organizzata a Belvedere Marittimo dall'associazione L'orodiCalabria. Unica nel suo genere, la manifestazione, giunta alla seconda edizione, si è svolta dal 28 al 31 agosto. Il programma ha alternato lezioni e laboratori mattutini, condotti da professori universitari, manager ed esperti di diritto e marketing, con il supporto dei tutor della LUISS, a dibattiti serali con imprenditori, innovatori e rappresentanti delle istituzioni. La Banca, rappresentata dal presidente Nicola Paldino, è stata tra i protagonisti del talk “I Re Magi dell'Impresa. Lo studio, il

progetto, gli investimenti”. Durante il dibattito moderato dal giornalista e direttore scientifico dell’associazione L’orodiCalabria, Francesco Verderami, il presidente della BCC Mediocrati, Nicola Paldino ha raccontato l’impegno della banca nel sostenere i giovani imprenditori e il tessuto economico locale. «Nel corso degli anni – ha spiegato Nicola Paldino – la Banca ha sostenuto numerosi progetti nati sul territorio. Attraverso Il Seminatore, un programma di piccoli prestiti realizzato in collaborazione con le diocesi, e il Microcredito, promosso insieme all’Ente Nazionale per il Microcredito, molti giovani hanno potuto trasformare le proprie idee in imprese solide e durature, contribuendo a una crescita sostenibile della comunità locale».

Il dibattito che ha visto protagonisti anche voci autorevoli del mondo accademico e imprenditoriale ha fornito al numeroso pubblico presente alla serata spunti di riflessione significativi. Eugenio Gaudio, presidente della Fondazione Roma Sapienza, e Giuseppe Zimbalatti, rettore dell’Università Mediterranea di Reggio Calabria, hanno ribadito il ruolo cruciale della terza missione dell’università come motore di crescita sociale ed economica, sottolineando l’importanza di creare sinergie tra il mondo della ricerca e quello delle imprese. Antonello Rispoli, project manager di Microcredito, ha evidenziato il valore di recuperare e valorizzare i vecchi saperi e gli antichi mestieri per rafforzare la coesione sociale e promuovere l’autoimpiego. Le testimonianze imprenditoriali di Antonio Lancellotta (Le Greenhouse), Vincenzo Caruso (Fabbridea) e Nicola Cuzzocrea (O2HP Srl) hanno mostrato come visione, impegno e innovazione possano trasformare le idee in storie di successo concrete, fungendo da esempio per le nuove generazioni.

Anche nel primo semestre del 2025 la BCC Mediocrati ha registrato risultati oltre le aspettative. Il CdA della banca, infatti, ha approvato il conto economico al 30 giugno che fa registrare un utile netto di circa 4,5 milioni di euro, in crescita del 17% rispetto al dato di 12 mesi fa. La crescita poderosa



della raccolta e degli impieghi rappresenta il dato più indicativo del semestre. Dal 1° gennaio 2025 la raccolta complessiva cresce di 50 milioni di euro e quasi altrettanto fanno gli impieghi con un rialzo, rispetto al primo semestre dello scorso anno, rispettivamente del 7,31% e del 13,08%. È di particolare rilevanza il fatto che, oltre ai finanziamenti alle famiglie, crescano consistentemente gli affidamenti al mondo delle imprese locali, a cui si dà assistenza sia con le 25 filiali, sia con 62 tra ATM e Aree Self. In

ben 22 comuni della provincia di Cosenza la BCC Mediocrati rappresenta l’unico presidio bancario. In aumento anche i finanziamenti alle famiglie, gli affidamenti alle imprese locali e il numero dei soci, che raggiunge 5.823 unità con 140 nuovi ingressi. «Anche quest’anno – ha detto il Presidente della BCC Mediocrati, Nicola Paldino – abbiamo proseguito nel supporto ad associazioni e soggetti che, in collaborazione con la Banca, contribuiscono ad elevare la qualità della vita sociale del nostro territorio. Con il supporto dell’UNICAL abbiamo ripristinato il nostro museo virtuale al sito www.mediocratitour.it, mentre a maggio gli ispettori del Ministero dello Sviluppo Economico hanno accertato i requisiti mutualistici della Banca, evidenziando un giudizio di sintesi pienamente favorevole».

Barzellette della settimana



**NON È VERO CHE CI SI
ABITUA A TUTTO, IO PER
ESEMPIO ALLA
MALEDUCAZIONE,
ALLA CATTIVERIA, INVIDIA
E SCORTESIA NON MI
ABITUERÒ MAI.**

Prima e Dopo



Romina Power è una cantante, attrice e personaggio televisivo statunitense naturalizzata italiana. [Wikipedia](#)

Nascita: 2 ottobre 1951 (età 74 anni), [Los Angeles, California, Stati Uniti](#)

Figli: [Ylenia Carrisi](#), [Romina Carrisi-Power](#), [Cristèl Carrisi](#), [Yari Carrisi](#)

Genitori: [Tyrone Power](#), [Linda Christian](#)

Coniuge: [Al Bano](#) (s. 1970–2012)

Fratelli e sorelle: [Taryn Power](#), [Anne Power](#), [Tyrone Power Jr.](#)

Infanzia e adolescenza

Figlia degli attori cinematografici [hollywoodiani Tyrone Power](#) e la messicana [Linda Christian](#), per i primi anni della sua vita visse negli [Stati Uniti d'America](#) ma, dopo la morte del padre alla fine del 1958, venne in un primo momento accudita dalla nonna materna in [Messico](#), insieme alla sorella minore [Taryn](#). Il nome Romina lo scelse suo padre Tyrone che era appassionato di Roma ^[*senza fonte*] (i suoi genitori si erano sposati a Roma, nella [basilica di Santa Francesca Romana](#), nel 1949)^[1].

A nove anni insieme a sua sorella, sua madre e il suo patrigno, l'attore cinematografico [Edmund Purdom](#), arrivò in [Italia](#), dove concluse l'ultimo anno di studi elementari. Studiò poi nel [Regno Unito](#) dove, verso la metà degli anni sessanta, si trasferì con sua madre.

Il debutto come attrice

Debuttò al cinema a 13 anni e in quattro anni partecipò a ben 14 film, interpretando, tra l'altro, alcuni ruoli erotici (come ad esempio in [Justine, ovvero le disavventure della virtù](#) di [Jesús Franco](#), che aveva girato all'età di 16 anni^[2]). Ebbe modo di frequentare la vivace scena artistica di Roma, Londra e Los Angeles e per un certo periodo assunse regolarmente [LSD](#)^[3]. A Roma, nel 1967, durante la lavorazione del film [Nel sole](#), un "musicarello", realizzato sulla scia del successo discografico dell'omonimo brano, incontrò sul set il giovane [Albano Carrisi](#), che da poco aveva spopolato nelle vendite discografiche del brano, con quasi un milione e mezzo di copie vendute del 45 giri dell'omonimo pezzo. Il cast del film comprendeva il duo comico [Franco Franchi](#) e [Ciccio Ingrassia](#), [Loretta Goggi](#), [Enrico Montesano](#) e [Nino Taranto](#).

Il legame con Al Bano e la formazione del duo

[*Lo stesso argomento in dettaglio: [Al Bano & Romina Power](#).*

Con Albano ha partecipato a due [Eurovision Song Contest](#) nel [1976](#) a L'Aia con [We'll Live It All Again \(Lo rivivrei\)](#) e nel [1985 a Göteborg](#) con *Magic, oh magic*, terminando entrambe le volte al settimo posto e vincendo un [Festival di Sanremo](#) nel [1984](#) con *Ci sarà*. Sempre al Festival ha collezionato un secondo posto nel 1982, due terzi posti nel 1987 e 1989 e un ottavo posto nel 1991. Nel 1985 ha partecipato alla parodia de [I promessi sposi](#) realizzata dal [Quartetto Cetra](#), interpretando [Lucia](#).

Con la separazione da [Al Bano](#), avvenuta nel [1999](#), e la sentenza definitiva di divorzio ufficializzata il 20 luglio [2012](#) dal tribunale di Brindisi,^[4] ha ridotto drasticamente l'attività di cantante e le apparizioni tv, preferendo una vita più privata. Nell'ottobre 2007, dopo aver comprato una casa a [Sedona](#), in [Arizona](#), ha lasciato l'Italia per tornare negli [Stati Uniti d'America](#), la sua terra d'origine.^[5] Nel 2020, a causa del [COVID-19](#), è ritornata ad abitare in [Italia](#) stabilendosi in [Puglia](#), regione a cui è rimasta fortemente legata.



Nikifòros Vrettàkos

A cura del prof. Antonio Mungo

Ἡ Ἑλληνικὴ γλῶσσα

“Quando un giorno me ne andrò da questa luce,
vorticherò verso l’alto come
un ruscello mormorante.
E se per caso da qualche parte
tra i corridoi azzurri
incontrerò gli angeli,
parlerò loro in greco, poiché
non sanno le lingue. Parlano
tra loro in musica”.

Nikifòros Vrettàkos, poeta greco (presso Sparta 1911 - Atene 1991). Visse ad Atene dal 1929; fu esule in Italia durante la dittatura dei colonnelli. Considerato fra i corifei della Generazione del '40 (nel 1938 diede una prova matura della sua arte nel poemetto *Il viaggio dell'“Arcangelo”*), ha espresso in toni di un peculiare crepuscolarismo una delicata sensibilità per la natura, un autentico amore per l'uomo. Il suo ininterrotto discorso lirico è raccolto in 3 vol. di *“Poesie”* (1972). Va anche ricordato il romanzo *“Dolore”* del 1969. Pubblicò inoltre le raccolte poetiche *“Il fiume Byès”* e le sette elegie (1975) e *“Girasole pomeridiano”* (1976). Scrisse in lingua demotica.

Dal 1970 al 1974 visse a Palermo, in volontario esilio dal nefasto “regime dei colonnelli”, Nikifòros Vrettàkos (1912-1991), uno dei massimi poeti della Grecia contemporanea. Qui Vrettàkos trovò accoglienza nell'ambiente dei filelleni dell'Ateneo palermitano e dell'Istituto Bizantino, qui prestò la sua opera alla redazione del grande Dizionario greco moderno-italiano promosso da Bruno Lavagnini, qui trasse ispirazione per molte sue composizioni (quelle ispirate a luoghi, persone ed eventi palermitani sono tradotte in appendice a questo volume). A distanza di 50 anni, nell'ambito del progetto “Palermo laboratorio del dialogo tra le culture”, il gruppo di allora giovani studiosi che ebbero la fortuna di conoscerlo e collaborare con lui, hanno voluto offrire alla “città dell'accoglienza” questo ricordo collettivo di un grande personaggio, e la ricostruzione di una esemplare vicenda di collaborazione internazionale e di solidarietà intellettuale e politica svoltasi a Palermo in anni difficili per la Grecia.

Testo – “La poesia e la vita”

Non finisce la poesia, come non finisce anche il cielo. Come le ore di Dio
e le rotazioni del nostro pianeta. I riverberi della vita
conservano la sua forma nella poesia. Finché andrà e tornerà il mare, finché
nasceranno fiori e colori, finché gli uomini si daranno l'un l'altro la mano
esisterà anche la poesia.

La poesia nasce insieme alle cose, insieme all'amore, insieme al dolore. Per esempio,
di molte mie pagine la poesia è nata insieme ai tuoi occhi.

Nikifòros Vrettàkos

Un caro amico dell'Uruguay, al quale giornalmente, arrivano i miei messaggi, ha tradotto in spagnolo i versi della mia lirica, inviata la scorsa volta. Ve la propongo, perché la poesia ha assunto una musicalità che mi piace molto. Spero anche a voi.

=====

El Momento de la Fugitivo.

"Ο παρών στιγμός (O parōn stigmē), el momento presente,

vuela.

¡Es un pájaro en libertad!

No podemos detenerlo, no podemos retenerlo,

bloquearlo,

¡ni cristalizarlo!

Solo podemos vivirlo
y luego dejarlo ir.

El pasado es memoria,

el futuro es incertidumbre.

Τὸ παρόν (el presente) es todo lo que tenemos.

¿Y nosotros?

Vivimos en el momento, y en él
encontramos τὴν ἐλευθερίαν ἡμῶν (nuestra libertad)

y por la libertad luchamos
y damos nuestras vidas,

¡para que permanezca eterna!

Antonio Mungo



FROSINONE

Una città millenaria tra resti dell'antica Roma e tracce della storia dei Papi

Posta sulla via di comunicazione tra Roma e Napoli, **Frosinone** è una città dalla storia millenaria. Restano tracce del suo glorioso passato nell'Anfiteatro Romano edificato nel I-II secolo d.C., nel museo archeologico cittadino e nella Tomba Sant'Angelo nella località Maniano.

La provincia, identificata genericamente come **Ciociaria**, ospita molti borghi suggestivi e ricchi di storia, ma anche aree naturalistiche come il **Lago di Canterno**, anche detto “lago fantasma” per la sua origine carsica che si fa risalire agli inizi dell'Ottocento. Fate tappa anche al **Parco Naturale Regionale dei Monti Simbruini**, un'area protetta dove regnano montagne, panorami solenni, vallate e fiumi.

Fumone, con la sua Rocca Longhi De-Paolis, è famosa non soltanto per essere stata la prigione di Celestino V, nonché il luogo della sua morte, ma anche per il suo straordinario giardino pensile che, con i suoi 800 metri di altezza, è il più alto d'Europa. Un altro luogo strettamente legato alla storia papale è **Anagni**, ricordata nei libri per il celebre “schiaffo”, l'umiliazione inferta dal re francese Filippo IV il Bello a Bonifacio VIII nel 1303. Merita una visita anche **Ferentino** con i suoi spettacolari resti di mura megalitiche, che per la loro imponenza sono stati attribuite ai Ciclopi.

Frosinone, la città capoluogo

Situata su di un colle che domina la valle del Sacco, Frosinone è circondata dai monti che delimitano la valle, ossia gli Ernici a Nord ed i Lepini ad Est e a Sud, dove si intravedono gli Ausoni.

Città volsca con il nome di **Frusna** e poi romana come **Frùsino**, nel corso della sua storia a causa della sua collocazione è stata soggetta a molteplici devastazioni e saccheggi; in conseguenza di ciò e delle distruzioni dovute ad eventi sismici (il più rovinoso dei quali fu nel 1350) conserva poche seppur importanti tracce del proprio passato, come le rovine dell'anfiteatro, i reperti conservati nel museo archeologico cittadino e il monumento funerario del II secolo in località Sant'Angelo.

Il territorio comunale è attraversato dai torrenti **Cenicia e Rio e dal fiume Cosa**, il cui flusso, sia per cause naturali che per la captazione delle sue acque, è ormai estremamente ridotto; un tempo invece era soggetto a frequenti piene con conseguenti inondazioni...

Frosinone è un comune italiano di 46.529 abitanti, capoluogo dell'omonima provincia del Lazio, spesso identificato anche come capoluogo della Ciociaria, è un centro industriale e commerciale. Geograficamente costituisce un importante nodo di comunicazione del Lazio meridionale. Città volsca con il nome di Frusna e poi romana come Frùsino, nel corso della sua storia a causa della sua



collocazione è stata soggetta a molteplici devastazioni e saccheggi; in conseguenza di ciò e delle distruzioni dovute ad eventi sismici (il più rovinoso dei quali fu nel 1350) conserva poche seppur importanti tracce del proprio passato, come le rovine dell'anfiteatro, i reperti conservati nel museo archeologico cittadino e il monumento funerario del II secolo in località Sant'Angelo. Il territorio comunale è attraversato dai torrenti Cenicia e Rio e dal fiume Cosa, il cui flusso, sia per cause naturali che per la captazione delle sue acque, è ormai estremamente ridotto; un tempo invece era soggetto a frequenti piene con conseguenti inondazioni. Il rinvenimento di un'area di ghiaia nel corso di scavi archeologici nella zona di De Matthaeis fa presupporre che in antichità vi scorresse un altro fiume, oggi scomparso. Nella pianura del Sacco sono presenti alcune fonti le cui acque sono sfruttate ad uso potabile ed industriale. Sul colle permane il nucleo centrale della città, la cui prima espansione è avvenuta sulle colline circostanti; la realizzazione della stazione (1863) a valle del centro storico ha determinato lo sviluppo edilizio del quartiere omonimo, ma l'espansione maggiore della città si è realizzata nel corso del Novecento, scendendo disordinatamente verso la pianura lungo i crinali e le vie di comunicazione: in conseguenza di ciò si distinguono oggi nell'uso comune una Frosinone alta e una Frosinone bassa. Non ci è dato sapere di un eventuale ruolo della città nelle guerre che videro contrapposti i Volsci ai Romani, sappiamo invece che nel 306 a.C. la città fomentò assieme alla Lega Ernica una ribellione al dominio di Roma: come punizione il suo territorio fu ridotto di un terzo (che passò alla vicina Ferentino, rimasta fedele all'Urbe), fu saccheggiata e i capi della rivolta, deportati a Roma, vennero pubblicamente decapitati (303 a.C.). Fu in seguito devastata dall'avanzata di Annibale lungo la Via Latina (durante la II guerra punica), alla quale non volle arrendersi: questo le meritò l'appellativo, datole da Silio Italico, di Bellator Frusino, che tuttora campeggia nello stemma cittadino: «Fert concitus inde per iuga celsa gradum, duris qua rupibus haeret, bellator Frusino »



(Punica XII, 39) Silio Italico loda Frusino anche nel corso dell'elencazione degli alleati romani nella battaglia di Canne ("a duro Frusino haud imbellis aratro", VIII, 398). Anche scrittori greci la nominano nei loro scritti, mentre tra i romani, in seguito, Giovenale evidenzierà la tranquillità della città volsca. Sappiamo che sotto la dominazione romana fu municipio con diritto di voto e fu iscritta alla tribù Ufentina; in epoca imperiale divenne colonia e parte delle sue terre vennero assegnate ai veterani, forse anche per contrastare un progressivo spopolamento.

Età moderna Nel Cinquecento fu devastata dai Lanzichenecchi, che vi portarono la peste, immediatamente seguiti da truppe francesi e fiorentine, contestualmente al Sacco di Roma. La rocca, distrutta, venne ricostruita; per alcuni il portale principale sarebbe stato disegnato da Michelangelo. Nuove distruzioni si ebbero con l'occupazione da parte degli spagnoli in guerra contro Paolo IV nel 1556: la sua rocca era strategicamente rilevante per il controllo di tutta la valle del Sacco e per la difesa di Roma. A seguito del trattato di Cave (1557) la residenza dei governatori pontifici della provincia di Campagna e Marittima fu fissata definitivamente a Frosinone; la Campagna e Marittima prenderà poi il nome di Delegazione di Frosinone. Tra il Seicento e l'Ottocento la città conobbe un significativo incremento demografico, passando da meno di duemila abitanti alla metà del Seicento agli oltre diecimila del primo censimento dello Stato italiano. Contemporaneamente si ebbe uno sviluppo architettonico e urbanistico, con la costruzione o ristrutturazione di monumenti e luoghi di culto, e nell'Ottocento la realizzazione di nuove importanti arterie stradali, su tutte la via Nova (attuale Corso della Repubblica) e viale Roma, nuovo accesso alla città. In occasione del viaggio di Pio IX in Ciociaria (13-20 maggio 1863) con il treno, furono fatti solenni festeggiamenti, che si conclusero con la benedizione del pontefice dal balcone della Prefettura. Durante questa visita il papa promise un finanziamento straordinario per la costruzione di un acquedotto destinato a portare acqua corrente in città per mezzo di una pompa idraulica, acquedotto portato a termine e inaugurato l'8 dicembre 1869. Degno di nota fu l'atteggiamento della popolazione frusinate durante l'occupazione francese e la



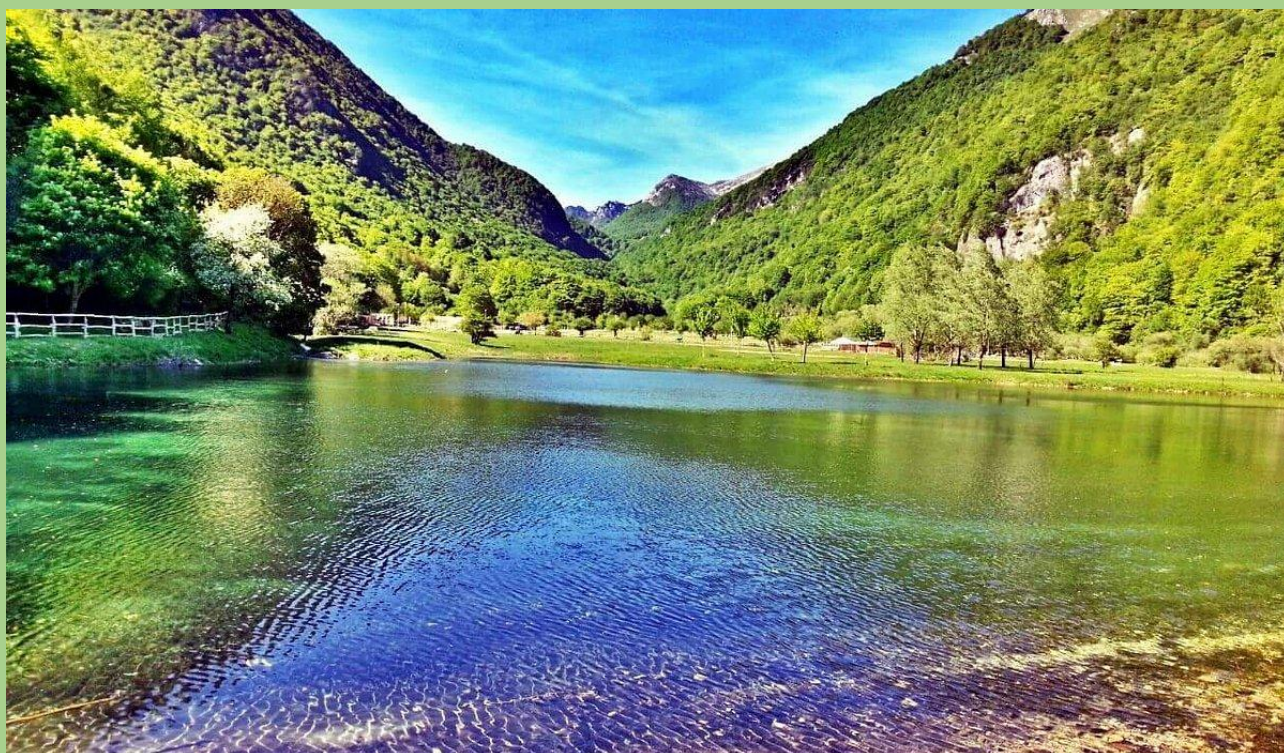
Repubblica Romana, alla quale comunque aderirono due frusinati, Giuseppe De Matthaeis e Luigi Angeloni, che divennero Tribuni della Repubblica: la popolazione, intorno al 1798 si ribellò ai soprusi delle truppe francesi e per questo motivo la città venne messa a ferro e fuoco e saccheggiata (la rivolta antifrancesa riecheggia ancora oggi attraverso la Festa della Radeca, il Carnevale frusinate). Frosinone fu testimone nel 1867 della Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma con la Colonna Nicotera. Di rilievo lo scontro con i garibaldini a Monte San Giovanni Campano. Nel Museo nazionale di Mentana sono conservati i cimeli della "Vendita" Carbonara "Nicola Ricciotti" patriota mazziniano. Frosinone fu sottratta allo Stato Pontificio e ufficialmente annessa al Regno d'Italia il 17 settembre 1870, tre giorni prima di Porta Pia.

Il centro storico di Frosinone fu devastato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Le ultime distruzioni saranno inflitte alla città durante la seconda guerra mondiale, con 56 bombardamenti alleati protrattisi dall'11 settembre 1943 a tutto maggio 1944. Durante quell'infelice periodo tutti gli uffici pubblici vengono trasferiti temporaneamente a Fiuggi che godeva di una relativa tranquillità. È il 31 maggio del 1944 quando finalmente i primi alleati entrano a Frosinone. Si tratta dei soldati canadesi appartenenti al Loyal Edmonton Regiment, i quali trovano la città completamente distrutta e abbandonata. Alla fine della guerra Frosinone risulta il capoluogo di provincia più devastato in rapporto al numero di abitanti e al patrimonio edilizio. Un censimento dell'anno successivo registrò 3.050 vani completamente distrutti, 4.880 gravemente danneggiati, ben 8.500 persone rimasero senza tetto, praticamente la totalità degli abitanti della parte alta di Frosinone. Centinaia furono i morti e i feriti. Dal dopoguerra ad oggi.



La Cattedrale di Santa Maria Assunta La cattedrale di Santa Maria Assunta è il luogo di culto cattolico più importante di Frosinone, chiesa madre della diocesi di Frosinone-VeroliFerentino. Le origini della chiesa sono paleocristiane: venne innalzata sui resti di un tempio dedicato a Marte sulla cima del colle dove era sorta l'acropoli dell'antica Frusino, e si ritiene che sia stata cattedrale di un'antica diocesi frusinate che si sarebbe poi fusa con quella di Veroli nell'VIII secolo. Nel

medioevo fu ricostruita in stile romanico, ma venne ampiamente rimaneggiata nel XVIII secolo e ispirata, nella nuova veste, alla chiesa di Sant'Andrea della Valle a Roma. Dell'edificio medievale rimase il campanile romanico a tre ordini di finestre bifore. Elevata a Collegiata insigne da papa Benedetto XIV il 15 luglio 1755 con la contestuale attribuzione al parroco del titolo di arcidiacono, ottenne da papa Pio IX l'uso del trono papale come cattedra vescovile nel 1850. Seriamente danneggiata dai bombardamenti del 1944, venne completamente restaurata nel 1950. La facciata, a salienti, è preceduta da una scalinata in pietra. Lungo il lato destro della chiesa si eleva il campanile (del 1500) romanico, sormontato da un cupolino a pianta ottagonale. Nel campanile si aprono tre ordini sovrapposti di bifore con arco a tutto sesto, sorrette da colonnine in marmo bianco. La base del campanile è fatta di ciottoli, mentre il resto è fatto di enormi mattoni di pietra. Anche il campanile subì danni durante la seconda guerra mondiale e la facciata con il grande orologio che da sul corso aveva un grosso buco circolare e le lancette erano ferme ancora alle ore 22:10. L'interno della cattedrale è a tre navate separate da pilastri con paraste corinzie. Tra le opere d'arte sopravvissute agli eventi bellici che il luogo sacro conserva vi è la Madonna con Sant'Anna, San Giovannino e angeli del 1641: si tratta di un tondo dipinto dal Sementi, discepolo di Guido Reni. La cattedrale custodisce inoltre opere pittoriche d'arte contemporanea di Gisberto Ceracchini, Domenico Purificato, Eliano Fantuzzi, Giovanni Colacicchi, Luigi Montanarini, che narrano la vita della Vergine e del Cristo. Ai lati dell'altare maggiore, vi sono le statue bronzee dei santi papi frusinati Ormisda e Silverio, patroni della città. La Chiesa di San Benedetto, nel centro storico della città Eretta nel 1134, la chiesa abbaziale di San Benedetto che è anche la più antica Pinacoteca della città, è stata ricostruita tra il 1750 e il 1797 in forme tardobarocche, con un tiburio ottagonale e una facciata a due ordini sovrapposti; rimasta indenne alle distruzioni belliche, conserva al suo interno pregevoli tele datate tra il XVII e il XIX secolo. L'interno della chiesa presenta una navata unica, con cappelle laterali intercomunicanti, coperta con una volta a botte costolonata, stuccata e lunettata in corrispondenza di ogni finestra. All'interno della Chiesa si conserva il quadro della Madonna del Buon Consiglio di autore locale ignoto, al quale è legato un prodigio che sarebbe avvenuto il 10 luglio del 1796: mentre alcune donne erano riunite per il rosario davanti al dipinto "la Madonna apriva gli occhi e guardava i fedeli, poi il viso diveniva colore vermiglio. Alle volte l'occhio sinistro che guardava il Bambino si velava di pianto". Tra le altre tele presenti spicca quella dedicata a San Gregorio Magno realizzata dal pittore locale Mascetti nel 1899 ricopiando un affresco del pittore Gagliardi Roma. L'altare, adornato da stucchi barocchi, è dedicato alla famiglia Kambo. Sotto l'altare sono custodite e visibili le spoglie di un martire della cristianità. Salendo sul campanile si possono ammirare due campane



dell'antica fabbrica settecentesca dei Cacciavillani e la campana, anch'essa settecentesca, dell'antica sede comunale oggi ufficio postale con l'antico stemma della città di Frosinone. Santuario della Madonna della Neve Il Santuario della Madonna della Neve fu costruito come cappella rurale sul finire del Seicento nel luogo di un evento miracoloso, avvenuto il 10 maggio 1675 e noto come "Sudorazione della Madonna" che si sarebbe verificato nella già esistente chiesetta risalente al 1586. In poco più di un anno la chiesa fu ultimata in tutte le sue parti, sagrestia e campanile compresi, e fu provvista di tutti gli arredi sacri. L'8 maggio 1678, quarta domenica dopo Pasqua, fu solennemente consacrata. Il Santuario ha in seguito ospitato una comunità di religiosi. Nella chiesa un affresco del XVI secolo rappresenta la Madonna della Neve con i santi Ormisda e Silverio. Vi è poi una pala di Filippo Balbi raffigurante la Madonna della Cintura. La chiesa originaria fu più volte saccheggiata nel corso della storia e subì anche gravi danneggiamenti durante i bombardamenti aerei a tal punto da essere demolita e ricostruita negli anni cinquanta. Chiesa di San Magno o della Madonna della Delibera La Chiesa di San Magno, o della Madonna della Delibera, risale al IX secolo, ma l'aspetto attuale si deve in parte al restauro del 1747. A pianta ottagonale, al suo interno custodisce affreschi raffiguranti la Vergine Maria, il Bambino e San Magno adorante, San Tommaso d'Aquino e San Biagio, San Bernardino da Siena e San Luigi Gonzaga. Notevole è la pala d'altare affrescata raffigurante San Magno con Sant'Ormisda. Tra i due santi l'ignoto autore dell'opera ha raffigurato la città di Frosinone, con la Rocca e le torri presenti all'epoca. La chiesa della Santissima Annunziata La Chiesa della Santissima Annunziata, sede sin dal 1785 di una delle parrocchie della città, fu distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, e pertanto ricostruita negli anni cinquanta. Nel 1984 subì ingenti danni a seguito di un terremoto, tornando fruibile solamente nel 2000. Chiesa di Santa Lucia Una chiesa con questo nome venne edificata nel XVI secolo per volere del vescovo Ennio Filonardi, per la sepoltura dei condannati a morte, nel luogo dove poi sarebbe sorto il palazzo della Banca d'Italia. Nel 1840 fu ricostruita sull'attuale Corso della Repubblica in forme

neoclassiche. Chiesa di Santa Maria delle Grazie o di San Gerardo La chiesa di Santa Maria delle Grazie fu eretta nel corso del XVIII secolo per volere dei vescovi di Veroli De Zaulis e De Tartagnis nel luogo dove si trovava una piccola omonima cona e la Chiesa di San Lorenzo. La chiesa, a navata unica, presenta varie cappelle laterali e un prezioso affresco del XIV secolo, posto dietro l'altare centrale, raffigurante la Madonna che allatta il Bambino, tipica immagine di devozione popolare nonché unico frammento dell'antico edificio di San Lorenzo. Nel giugno del 1776 la custodia della Chiesa fu affidata ai padri redentoristi e al culto della Madonna delle Grazie venne associata la devozione per San Gerardo Maiella. La festa del santo, l'ultima domenica di settembre, richiama ogni anno migliaia di fedeli. San Clemente Maria Hofbauer visse per un certo tempo nell'annessa casa religiosa fondata da Sant'Alfonso e in questa Chiesa celebrò la sua prima Santa Messa. È ancora oggi officiata dai padri redentoristi che hanno in questo santuario una loro casa.

ARCHITETTURE CIVILI

Palazzo del Governo Collocato nel luogo della rocca cinquecentesca di Frosinone, il palazzo attualmente sede della prefettura di Frosinone venne edificato a partire dal 1825 come sede della Delegazione apostolica di Frosinone su progetto dell'architetto Mazzarini e i lavori, eseguiti dall'architetto Antonio Sarti, terminarono nel 1840. Della rocca mantenne il portale, il cui disegno era attribuito dalla tradizione orale al Michelangelo. L'edificio rimase danneggiato dal terremoto del 1915, da un incendio nel 1927 e soprattutto dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Nel dopoguerra acquisì l'aspetto attuale, mantenendo essenzialmente la struttura complessiva, con quattro piani e una loggia centrale all'altezza del piano nobile sostenuta da sei colonne doriche, ma privato della torretta dell'orologio che lo coronava. Al suo interno sono presenti arredi provenienti dalla reggia di Caserta. Il Palazzo della Provincia Il palazzo sede dell'amministrazione provinciale di Frosinone è stato realizzato tra il 1930 e il 1933 in stile neoclassico – ma con struttura in cemento armato – su progetto dell'architetto Giovanni Jacobucci. Secondo le intenzioni l'inaugurazione del Palazzo sarebbe dovuta avvenire il 28 ottobre del 1932, in occasione del decennale della marcia su Roma, ma i lavori furono ultimati l'anno dopo. Dall'atrio, una scala monumentale conduce ai piani superiori e al Salone di rappresentanza. Nel palazzo sono conservate pere d'arte di Umberto Mastroianni, di Renato Guttuso, del Cavalier d'Arpino, di Aldo Turchiaro e Giovanni Colacicchi.

Palazzo Pietro Tiravanti Questo imponente edificio fu realizzato come sede delle scuole elementari, su progetto dell'ingegnere Edgardo Vivoli, «sullo sperone verdeggiante del colle Belvedere in vista della ridente pianura» e fu dedicato alla Medaglia d'oro Pietro Tiravanti, caduto in Libia nel corso della prima guerra mondiale. Di architettura classica, è stato uno dei primi palazzi in Italia di queste dimensioni ad essere costruito in cemento armato antisismico; l'opera, pensata fin dal 1871, fu resa possibile grazie ai finanziamenti giunti a seguito del terremoto della Marsica del 1915: iniziata a gennaio 1925, vide la sua ultimazione il 15 giugno 1929. Il palazzo si sviluppa su 4 piani negli avancorpi laterali e 3 piani nella parte centrale, con 52 vani, 14 corridoi e 2 vani scala; per le sue dimensioni, che lo rendono inconfondibile nel panorama cittadino, il Tiravanti è noto in città anche come l'"Edificio". Il Grattaciolo Edera Realizzato negli anni settanta, sotto la spinta dell'espansione economica ed urbanistica, il grattaciolo Edera rappresentò allora non soltanto un importante esempio di iniziativa imprenditoriale privata, ma anche, al di fuori di Roma, un'avanguardia dell'edilizia di tutta l'Italia centro-meridionale. Il grattaciolo è alto 90 metri ed è stato uno dei più alti del Lazio.

Palazzo della Banca d'Italia Costruito a partire dal 1854 sul sito dell'antica chiesa di Santa Lucia, il

palazzo, che fino alla chiusura, il 10 ottobre 2008, ha ospitato gli uffici della Banca d'Italia, fu fino alla seconda guerra mondiale la caserma dei reali carabinieri. In precedenza era stato anche sede dei gendarmi pontifici. Monumento a Nicola Ricciotti L'opera in bronzo, realizzata dal celebre scultore ciociaro Ernesto Biondi fu inaugurata nel 1910 e oltre a Ricciotti raffigura fra gli altri Pietro Sterbini, Luigi Angeloni, Francesco Arquati, Sisto Vinciguerra e Aonio Paleario. Monumento ai Caduti Il Monumento ai Caduti di tutte le guerre di Frosinone è un'opera in acciaio dello scultore Umberto Mastroianni, che lo ideò nel 1970. Collocato in viale Mazzini, si presenta sotto forma di enorme macchina bellica. LE FONTANE La Fontana Livio De Carolis in Piazza della Madonna della Neve Nella piazza della Madonna della Neve è collocata la fontana realizzata dall'architetto Alessandro Specchi nel 1711, per volere del marchese Livio De Carolis, Generale delle Poste pontificie. La fontana presenta alcune analogie con una precedente opera dello Specchi, la fontana Clementina nello scomparso porto di Ripetta a Roma. È costituita da una vasca con bacino quadrilobato. Ai lati della vasca sono erette due colonne sormontate da sfere marmoree. Fontana Bussi e Ponte della Fontana Il sito si trova sotto il viadotto di Viale Roma non distante dal sito dell'anfiteatro romano ma sulla sponda opposta del fiume. Secondo vari studiosi locali, la fontana aveva origini molto remote e la sua collocazione originaria è certamente molto antica tanto da essere ritenuta tra le costruzioni più antiche della città, anche se dell'opera originaria non è rimasto nulla e la fontana attuale, nota come Fontana Bussi, dal nome del governatore dell'epoca Giovanni Battista Bussi de Pretis, è un'opera del 1774. La prova dell'esistenza di un'antica fontana è però data dal ritrovamento di un cippo lapideo che riporta una iscrizione parziale, composta su tre righe, rinvenuto durante alcuni lavori di scavo. L'incisione sulla vecchia pietra, sprofondata nel terreno, risulta volutamente cancellata a colpi di scalpello e solo alcuni frammenti sono rimasti leggibili, avvolgendo nel mistero l'antica opera. La datazione storiografica del cippo fa ritenere che il fontanile è da collocarsi nel periodo di Gaio Mario, tra il 104 e il 101 a.C. È stata anche avanzata l'ipotesi che la scritta sull'antica pietra potrebbe essere stata cancellata volutamente dai cittadini frusinati perché in contrasto con il dominio romano nel corso di alcuni momenti storici. Il ponte adiacente alla fontana e pertanto noto come "Ponte della Fontana" venne costruito nel 1665 sulla parte di struttura rimanente di un più antico ponte romano che forniva l'attraversamento del fiume Cosa all'antica via Latina (antica via romana che collegava il Lazio alla Campania, oggi via Casilina). Il ponte fu distrutto da una piena nel settembre 1773, per essere ricostruito l'anno seguente dai cittadini frusinati, assieme alla Fontana Bussi oggi presente, come è testimoniato dall'epigrafe commemorativa murata sul fronte dello stesso fontanile. I MONUMENTI Monumento al tenente Simm Inaugurato il 31 maggio 2009, in corrispondente del 65° anniversario della Liberazione, si tratta di un cippo commemorativo a ricordo del tenente Everett M. Simm, del Royal Edmonton Regiment, primo militare delle forze alleate, canadese, morto nella Frosinone dall'occupazione Nazista. liberazione della città di Il cippo è stato eretto in Corso delle Repubblica, all'altezza della "curva Zallocco", proprio nel luogo dove Simm venne ucciso da un cecchino tedesco e dove venne seppellito, nel giardino antistante il cinema Excelsior. Alla cerimonia d'inaugurazione hanno preso parte anche sei reduci dell'esercito canadese arrivati in città a bordo di due jeep, provenienti da viale Napoli, proprio come accaduto sessantacinque anni prima. Monumento ai Tre Martiri Toscani Frosinone ricorda tre giovani toscani barbaramente fucilati il 6 gennaio 1944 nei pressi di viale Mazzini, mandati con l'inganno a fortificare la linea Gustav di Cassino. Questi i loro

nomi: Pier Luigi Banchi di Fiesole, Luciano Lavacchini di Borgo S.Lorenzo e Giorgio Grassi di Firenze. Il 6 gennaio 2004, a 60 anni dal tragico evento, sul piazzale di Viale Mazzini è stato collocato, in ricordo, un Monumento realizzato dal Maestro Alberto Spaziani, artista frusinate. IL MUSEO Il Museo archeologico comunale di Frosinone è uno dei musei civici più importanti dell'omonima provincia. E' situato nel centro storico di Frosinone, nella parte più alta della città, fra i vicoli che fanno da cornice alla cattedrale di Santa Maria Assunta, da dove svetta l'antico campanile al quale si può accedere con delle visite guidate, organizzate dal museo. Il museo, che custodisce importanti reperti archeologici, fu aperto al pubblico nel 1994 allorché bisognava sistemare una rilevante quantità di reperti emersi da scavi coevi nel territorio comunale e nel quartiere De Matthaeis, tra l'altro molto cresciuti negli ultimi anni. Il museo è diviso in 3 sezioni: Preistoria e Protostoria: importanti reperti del paleolitico e oggetti domestici e vasellame dell'età del ferro. Età arcaica: vari resti volschi, ernici ed etruschi provenienti da tutta la provincia. Età romana: espone la storia dell'antica Frusino e le testimonianze archeologiche relative (in particolar modo gli studi relativi all'anfiteatro rinvenuto lungo le rive del fiume Cosa). SITI ARCHEOLOGICI Anfiteatro romano Le rovine di un anfiteatro romano, edificato tra la fine del I secolo e l'inizio del II secolo, sono ai piedi del colle su cui oggi sorge il centro storico della città, nei pressi del fiume Cosa. L'ipotesi che a Frosinone vi fosse un anfiteatro, venne formulata nei primi anni dell'Ottocento da Giuseppe De Matthaeis, il quale in un suo saggio storico dedicato alla città cita alcuni documenti medievali nei quali compaiono espressioni come "juxta amphitheatrum Frusinonis" e "cum amphitheatrum", ma il sito esatto fu individuato solamente nel 1965. La parte del monumento romano lasciata in vista tra i pilastri del soprastante palazzo novecentesco è oggi visitabile. Un plastico ricostruttivo del monumento è invece esposto nel Museo Archeologico di Frosinone. L'edificio, a pianta ellittica, presentava alle estremità del suo asse maggiore di circa 80 m gli ingressi principali all'arena che si presume dovesse avere unico ordine di gradinate, arrivando a contenere circa 2000 spettatori. Nelle adiacenze di questo sito archeologico è possibile visitare la località Ponte della fontana in cui si possono ammirare l'antico ponte e il fontanile dai quali deriva il nome dell'area. Accanto all'antico ponte della fontana si trova un ponte più moderno inaugurato nel 1870, che ancora oggi dà viabilità ad una delle principali strade che portano alla parte alta della città. Terme romane Nel 2007 alcuni scavi nei pressi di piazza De Matthaeis, hanno portato alla luce un vasto settore di un impianto termale databile tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C., prospiciente un tracciato viario antico. Dalle indagini archeologiche, ancora in corso, sono emerse anche alcune strutture murarie, mosaici e suppellettili che fanno ritenere un'occupazione dell'area fra il III ed il I secolo a.C., con almeno una struttura abitativa di tipo rustico ed altre di non chiara definizione. Tomba Sant'Angelo La cosiddetta Tomba Sant'Angelo è un monumento funerario del II secolo che si trova in località Sant'Angelo, a nord-est del centro cittadino. A pianta quasi quadrata (5,20 x 4,75 m), è costruita in opera laterizia ed è coperta da una volta a crociera. L'accesso alla tomba è situato sul lato sud e conserva ancora la soglia, e l'architrave in blocchi di calcare compatto. Nella facciata, al di sopra dell'ingresso, si aprono due strette finestre, tra le quali doveva situarsi l'iscrizione con il nome del defunto o dei defunti sepolti nella tomba. All'interno, gli intonaci con tracce di pitture sono in parte di epoca medievale, quando il monumento fu riutilizzato come luogo di culto. La tomba Sant'Angelo rientra nella serie dei sepolcri romani cosiddetti "a camera" o "a celle", tipo di costruzione si diffonde a partire dal II secolo. d.C. AREE NATURALI La Villa Comunale di

Frosinone Nella parte bassa della città, la Villa Comunale "Contessa De Matthaeis" inaugurata nel 2002 dopo un accurato restauro è il parco cittadino di maggiore estensione. L'entrata al parco è caratterizzata da una tipica sistemazione a giardino all'italiana, composta da lunghe siepi e da alberi appartenenti a varie specie, organizzati in aiuole circolari. Sul retro della villa comunale si sviluppa un ampio prato che fa da sfondo all'intera area. Una parte rilevante del parco è stata sistemata a bosco misto composto da Querce, Aceri e Carpini, dove è possibile svolgere attività sportive. Laghetto di Maniano Situato nella frazione di Maniano, questo laghetto nell'antichità era di proprietà del vescovo di Veroli, Giovanni, che il 9 giugno 959 concesse la tenuta del lago in enfiteusi al console e duca di Campagna, Loffredo. In un documento della Delegazione Apostolica di Frosinone risalente al 1854 viene riportato un permesso di pesca nel laghetto di S. Angelo in contrada Maniano. Il lago, oggi in condizioni di degrado, era utilizzato in passato dai contadini per lavare la "ramiccia", la gramigna che avevano vangato via dai campi, per liberarla dalla terra e darla da mangiare come foraggio agli animali. Il lago, nel passato, era fonte di ricchezza per la popolazione, utilizzato per la pesca, per innaffiare i campi, per lavare i panni e per farsi il bagno.

Testo: Wikipedia

MENSE NUOVE A SAN GIOVANNI IN FIORE



Sono state completate le nuove mense scolastiche all'interno degli edifici ristrutturati del plesso "Dante Alighieri" e del "Bellini", ubicato in via 25 Aprile. Lo annuncia la sindaca di San Giovanni in Fiore, Rosaria Succurro, che esprime "Grande soddisfazione per un risultato atteso e fondamentale per le famiglie". "Avevamo promesso che alle scuole rinnovate avremmo affiancato mense nuove, accoglienti e –

afferma la sindaca Succurro – soprattutto a norma, poiché la salute dei nostri bambini viene prima di tutto". Le nuove strutture sono state installate e collaudate con l'ausilio dell'Asp di Cosenza, che ha verificato spazi, impianti e protocolli di sicurezza alimentare. "Il collaudo della stessa Azienda sanitaria garantisce ai genitori che ogni ambiente risponde ai più alti standard di salubrità e comfort – prosegue Succurro – e ciò rappresenta un aspetto decisivo per una scuola moderna, sicura e capace di prendersi cura della crescita dei nostri figli". La sindaca ricorda che "la qualità del servizio scolastico si evince nelle aule e anche nei luoghi in cui i bambini si alimentano, socializzano e vivono la loro quotidianità". "La formazione dei nostri piccoli deve avvenire in ambienti sani e adeguati. Continueremo a investire sulla scuola, perché investire in favore dei bambini – conclude Succurro – significa costruire il futuro della città".



Rivedersi (1916) di Hermann Hesse, l'amore sopravvive al dolore del presente

Saro Trovato

Scopri la lezione di "Rivedersi" di Hermann Hesse, poesia che insegna a chi soffre che niente è perduto e la memoria dell'amore supera il dolore.

Rivedersi di **Hermann Hesse** è una poesia che dona un momento di luce a tutti coloro che vivono il dolore e la sofferenza dell'anima. Con questa lirica, il poeta tedesco non nega il dolore, ma invita a un gesto rivoluzionario, a spostare il punto di vista.

Hesse spinge chi soffre, chi vive la crisi a guardare oltre il presente, a cercare nell'amore passato, realmente vissuto, la forza per illuminare il "grigiore" e il "buio" dell'esistenza attuale, scoprendo in esso uno splendore che il tempo non può cancellare.

La poesia fa parte della raccolta **Poesie d'amore** di Hermann Hesse, con la traduzione di A. Ruchat e pubblicata da Mondadori nel 2011.

Leggiamo questa meravigliosa [poesia sulla forza dell'amore di Hermann Hesse](#) per scoprirne il potente significato.

Rivedersi di Hermann Hesse

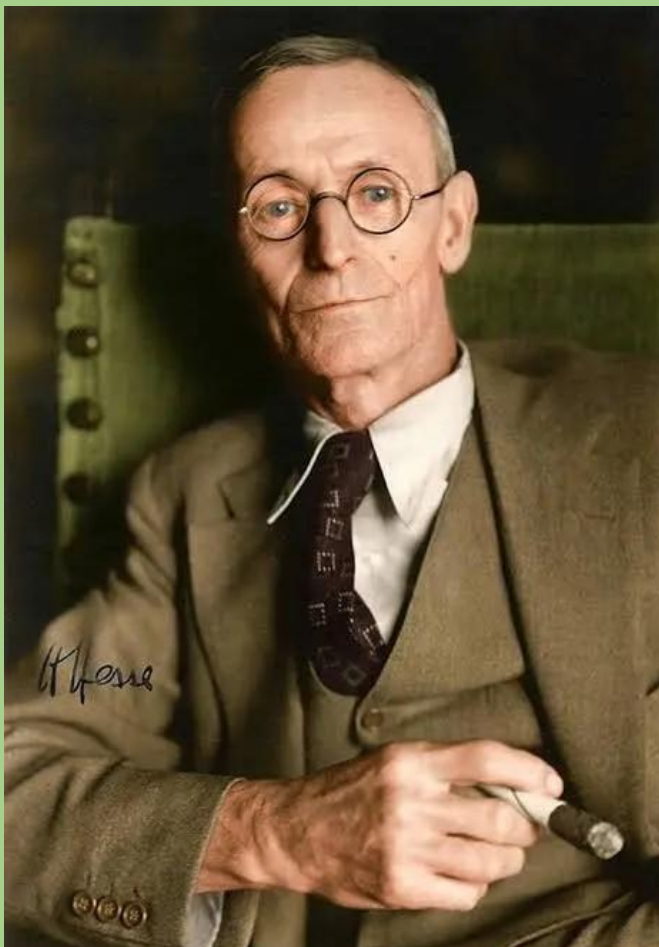
*Ti sei forse dimenticata
che un tempo ci tenevamo sottobraccio
e smisurato il piacere passava
dalle tue mani alle mie
dalla mia bocca alla tua e i tuoi capelli biondi
per tutta una fugace primavera
sono stati il felice mantello del mio amore
e questo mondo ora così grigio e annoiato,
privo ormai di tempeste e di follie amorose,
un tempo di suoni e di profumo era impregnato?*

*Tutto il male che ci facciamo
il tempo lo porta via, il cuore lo cancella;
stanno invece le ore felici
in uno splendore senza fine.*

Wiedersehen, Hermann Hesse

*Hast du das ganz vergessen,
Daß einst dein Arm in meinem hing
Und Wonne unermessen
Von deiner Hand in meine Hand
Von meinem Mund in deinen überging,
Und daß dein blondes Haar
Einst einen flüchtigen Frühling lang
Der selige Mantel meiner Liebe war,
Und daß die Welt einst duftete und klang,
Die jetzt so grau verdrossen liegt,
Von keinem Liebessturm, von keiner Torheit mehr gewiegt?*

*Was wir einander wehe tun,
Die Zeit verweht's, das Herz vergißt;
Die seligen Stunden aber ruhn
In einem Glanz, der ohne Ende ist.*



Lo splendore dell'amore vissuto è più forte della crisi del presente

Con *Rivedersi*, [Hermann Hesse](#) offre una lezione potente a tutti coloro vivono una crisi interiore o una relazione ormai finita. La poesia afferma il grigiore del presente non ha la forza di cancellare ciò che è stato. Mentre il dolore del presente è una condizione transitoria, la felicità passata, secondo Hesse, si cristallizza e diventa eterna.

È questa luce interiore, attinta dalla memoria, che permette all'anima di resistere alla crisi, dimostrandosi non solo più duratura, ma intrinsecamente "più forte" della disperazione del momento.

Il contesto in cui è nata Rivedersi

Hermann Hesse scrisse *Rivedersi* nel 1916 uno degli anni più bui della storia europea e della

sua stessa vita. L'Europa è nel mezzo di un massacro insensato, la Prima Guerra Mondiale. Per lo scrittore l'inferno non è solo fuori, ma vive anche dentro l'anima. Suo padre è morto, suo figlio è gravemente malato e il suo matrimonio con **Mia Bernoulli** sta crollando sotto il peso della malattia mentale di lei. In un simile inferno interiore, Hesse non scrive per evadere, ma per trasformare il dolore in consapevolezza, la perdita in rivelazione. *Rivedersi* è quindi il canto di un uomo che scopre nella memoria dell'amore una forma per ritrovare la felicità.

D'altronde, i ricordi, la memoria e il tempo fluiscono nel passato e nel futuro, permettendo in tal modo di guardare all'istante, al presente che nel bilancio temporale rappresenta un momento.

Di fronte all'eternità dello "splendore" dell'amore, la sofferenza del presente viene ridimensionata al rango di istante, per quanto doloroso. È così che l'anima trova la forza per resistere: non negando il buio, ma relativizzandolo grazie alla luce incancellabile che ha già vissuto.

Il ricordo come rifugio

La [poesia di Hermann Hesse](#) si apre con un richiamo affettuoso e malinconico:

*Ti sei forse dimenticata
che un tempo ci tenevamo sottobraccio
e smisurato il piacere passava
dalle tue mani alle mie
dalla mia bocca alla tua...*

Il poeta si rivolge a una donna amata, evocando con delicatezza la complicità perduta. È un gesto semplice, tenersi sottobraccio, ma racchiude il senso di una totale unione, fisica e spirituale. Quel contatto era la forma più pura dell'amore, un'intimità che ora il tempo ha dissolto, ma che la memoria restituisce integra e luminosa.

Hesse continua con un'immagine sublime, come solo lui riesce ad offrire.

*...e i tuoi capelli biondi
per tutta una fugace primavera
sono stati il felice mantello del mio amore*

Qui offre una delle immagini più dolci e simboliche della sua poesia. I capelli diventano un mantello, un velo di luce che avvolge e protegge. La primavera, "fugace", rappresenta la stagione dell'amore e della giovinezza, ma anche la sua precarietà. Tutto passa, eppure il ricordo rimane.

Il contrasto tra la luce del passato e il grigiore del presente

L'ultima parte della prima strofa segna un netto cambiamento di tono.

*...e questo mondo ora così grigio e annoiato,
privo ormai di tempeste e di follie amorose,
un tempo di suoni e di profumo era impregnato?*

Il presente appare svuotato, "grigio e annoiato", senza più passioni, senza tempeste né follie. È la rappresentazione di un'anima che ha perso il senso, di un mondo interiore che si è fatto opaco.

Eppure, la domanda che chiude la strofa è già una forma di rinascita. Nel ricordare, Hesse riaccende la vita. Quel mondo “di suoni e di profumo” non è perduto per sempre, perché la memoria lo trattiene. È come se il poeta, evocandolo, riuscisse a riportarlo in vita, almeno per un istante.

Il tempo come forza che purifica

La seconda strofa è una meditazione sul tempo e sulla natura del dolore.

*Tutto il male che ci facciamo
il tempo lo porta via, il cuore lo cancella;
stanno invece le ore felici
in uno splendore senza fine.*

Hermann Hesse rovescia una convinzione comune. Nella memoria umana, si pensa spesso che il dolore lasci cicatrici indelebili, mentre la felicità svanisca. Il poeta afferma l'opposto. È il bene, non il male, a resistere. Il tempo non è nemico, ma alleato. Porta via la sofferenza e lascia intatta la luce delle ore felici.

È una visione profondamente spirituale e insieme psicologica. Il cuore umano, dice Hesse, è dotato di una forza di guarigione che il dolore non può vincere. Ricordare le ore felici non è un atto di fuga, ma di resistenza. È un modo per custodire dentro di sé ciò che è stato vero.

L'amore che non finisce è la luce che tiene in vita la felicità

Nei versi di Hermann Hesse si intravede già la filosofia umanistica che attraverserà tutta l'opera di Hesse. L'amore non è solo un'esperienza sentimentale, ma una via di conoscenza, un momento in cui l'essere umano si avvicina alla verità del proprio cuore. L'amore vissuto pienamente diventa parte della coscienza, una sorgente di luce interiore che non può più essere cancellata.

Anche quando l'amore finisce, l'esperienza resta e continua a nutrire l'anima. L'uomo che ha amato è un uomo che ha conosciuto, e quella conoscenza diventa la base per una nuova forma di pace. È il preludio di un pensiero che in seguito Hesse svilupperà in Siddharta: solo accettando il dolore e la perdita si arriva alla serenità.

Rivedersi è una poesia breve ma totale. Dentro poche righe racchiude una visione del tempo, dell'amore e della memoria. Hesse trasforma la nostalgia in rivelazione e il dolore in saggezza.

Nel suo messaggio si riflette un'intera filosofia dell'esistenza: la felicità vissuta una volta non muore. Rimane come impronta, come luce che resiste al tempo, come verità che nessun dolore può cancellare.

In questa consapevolezza Hesse trova la pace. E insegna che anche chi soffre può ritrovare, nel ricordo dell'amore, lo splendore senza fine di ciò che è stato vero.

Una lezione per chi soffre oggi e pensa che tutto sia finito

Nelle parole di Hermann Hesse si cela una verità profonda che parla a chi vive il dolore del presente e crede che tutto sia perduto. Rivedersi non è soltanto una poesia d'amore, ma un cammino interiore verso la guarigione, una meditazione sulla capacità della memoria di preservare la luce anche quando il buio sembra dominare.

Hesse mostra come la vita, pur attraversata dalla sofferenza, custodisca in sé una forza segreta di rinnovamento. Il dolore non è eterno, ma appartiene al tempo, mentre ciò che è stato vissuto con amore rimane impresso nell'anima come una forma di eternità. Ogni esperienza autentica, anche se finita, continua a vibrare nel cuore di chi l'ha vissuta, trasformandosi in energia che sostiene e orienta.

La poesia diventa così una guida per chi soffre, perché insegna che la memoria non è una prigione, ma un luogo di resistenza e di rinascita. Ricordare non significa restare fermi nel passato, ma riconoscere che ciò che è stato bello non scompare, anzi, continua a vivere come parte della propria sostanza più profonda.

Nell'universo poetico di Hesse, la felicità non è un bene fragile da rimpiangere, ma un'impronta luminosa che attraversa il tempo. Il presente, con la sua durezza e le sue ferite, rappresenta solo un passaggio. La vita concede all'uomo i ricordi come dono e come cura, perché nel momento in cui tutto sembra finito, la memoria dell'amore diventa la prova che la *Gitanjali* 32 di Tagore: se l'amore "soffoca", non è quello giusto. Una lezione da imparare luce non si spegne mai davvero *Gitanjali* 32 di Tagore: se l'amore "soffoca", non è quello giusto. Una lezione da imparare.

Se il tuo amore si basa sul controllo, sulla protezione ossessiva o sul possesso, forse non è amore. È solo paura. L'amore vero è lasciare all'altro la 'libertà di esistere'. Questa non è una frase di un guru moderno, ma la geniale intuizione della poesia *Gitanjali* 32 di **Rabindranath Tagore**.

La non parla di distacco, ma di fiducia assoluta. Non di assenza, ma di presenza silenziosa. Perché amare significa sapere che l'altro c'è in assoluto, anche quando non è accanto, anche quando tace, anche quando la vita sembra allontanarlo da noi. È il contrario del bisogno. È l'opposto del controllo. È la certezza che l'amore continua a esistere anche quando non si manifesta, come una fiamma che arde quieta, senza bruciare. Tagore lo scrive con la grazia di chi ha compreso che l'amore, per essere eterno, deve saper rinunciare a se stesso. Perché l'amore che trattiene finisce, ma l'amore che libera dura per sempre.

La poesia è il trentaduesimo Canto della raccolta di poesie *Gitanjali (Song Offerings – Offerta di Canti*, in Italiano è stata tradotta *Ghitanjoli*) di Rabindranath Tagore, pubblicata per la prima volta in India il 4 agosto del 1910 e tradotta in inglese, con l'introduzione di William Butler Yeats nel 1912.

La raccolta permise a Tagore di ricevere il Premio Nobel per la letteratura nel 1913, divenendo il primo non europeo, il primo asiatico e l'unico indiano, o meglio bengalese, a ricevere questo riconoscimento.

Leggiamo la [poesia di Rabindranath Tagore](#) per comprendere il profondo significato.

Gitanjali 32 di Rabindranath Tagore

*Con ogni mezzo coloro che mi amano in questo mondo cercano di tenermi al sicuro.
Ma il tuo amore, che è più grande del loro, mi lascia libero.*

*Per timore che io li dimentichi, essi non osano lasciarmi solo.
Ma giorno dopo giorno passa, e tu non ti lasci vedere.*

*Se non ti invoco nelle mie preghiere, se non ti serbo nel mio cuore,
il tuo amore tuttavia attende il mio amore.*

Gitanjali 32, Rabindranath Tagore

*By all means they try to hold me secure who love me in this world.
But it is otherwise with thy love which is greater than theirs,
and thou keepest me free.*

*Lest I forget them they never venture to leave me alone.
But day passes by after day and thou art not seen.*

*If I call not thee in my prayers, if I keep not thee in my heart,
thy love for me still waits for my love.*

Il vero amore ha bisogno di fede

Nel Poema 32 di *Gitanjali*, [Rabindranath Tagore](#) parla a Dio, al suo Creatore. Ma le sue parole vanno oltre ogni confine religioso: sono una meditazione sull'amore universale, quello con la A maiuscola, che trascende il tempo, la materia e il bisogno di possesso.

Il dialogo con il divino diventa, allo stesso tempo, il ritratto perfetto di ogni relazione umana autentica. Perché il senso non cambia. Amare davvero richiede una forma di fede laica, una fiducia assoluta nell'altro, anche quando non lo vediamo, anche quando tace.

Tagore usa il linguaggio spirituale per esprimere una verità terrena. Non c'è differenza tra l'amore che lega l'uomo a Dio e quello che unisce due anime nella vita quotidiana: per entrambi devono essere fondati sulla libertà e sulla fiducia.

L'amore, in ogni sua forma, è una preghiera senza parole. È un atto di fede nel mistero dell'altro, una scelta che si rinnova anche senza garanzie, anche senza prove.

In questo senso, Tagore ci offre una lezione sorprendentemente moderna. L'amore non è un patto di presenza, ma un patto di fiducia. È la certezza che, anche se la distanza si fa silenzio, il legame resta vivo in una dimensione più alta, dove il cuore riconosce ciò che gli occhi non vedono.

L'amore non è possesso

La poesia inizia con una verità che attraversa i secoli.

*Con ogni mezzo coloro che mi amano in questo mondo cercano di tenermi al sicuro.
Ma il tuo amore, che è più grande del loro, mi lascia libero.*

Chi ama spesso vuole proteggere, ma finisce per trattenere. L'amore umano tende naturalmente al possesso, perché nasce dal timore di perdere. Così si costruiscono relazioni fatte di controllo, di presenza costante, di attenzioni che non sempre sono dono, ma spesso sono catene invisibili.

Tagore riconosce la bontà di questi affetti, ma ne coglie il limite. L'amore "di questo mondo" nasce dal bisogno, non dalla libertà. È l'amore che stringe le mani per paura che l'altro si allontani, dimenticando che la sicurezza non è nel trattenere, ma nel lasciare esistere.

Solo un amore più grande, quello spirituale, o più semplicemente, quello consapevole, sa restare vicino senza occupare tutto lo spazio dell'altro. È la differenza tra il voler “possedere” e il voler “condividere l'esistenza”.

L'assenza è una prova? No, è una forma di presenza

Il senso del controllo emerge in questi versi.

*Per timore che io li dimentichi, essi non osano lasciarmi solo.
Ma giorno dopo giorno passa, e tu non ti lasci vedere.*

Tagore affronta il dolore del silenzio, la distanza, l'assenza. Dio non si mostra, l'amore sembra lontano, e il cuore umano, impaziente, si riempie di domande. Ma dietro questa lontananza si cela un mistero. L'assenza non è abbandono, è spazio per la crescita.

Ogni relazione matura deve attraversare il vuoto, imparare a sopravvivere senza la continua conferma. È lì che si misura la profondità del legame: non nella quantità di parole, ma nella qualità del silenzio condiviso.

Tagore ci invita a trasformare la nostalgia in consapevolezza. L'amore non ha bisogno di essere continuamente visibile per esistere: come la luce del sole che si sente anche quando è coperta da una nuvola, l'amore continua a riscaldare anche quando non appare.

L'amore che attende senza chiedere nulla

Il cuore del [poema di Tagore](#) è la rivelazione finale.

*Se non ti invoco nelle mie preghiere, se non ti serbo nel mio cuore,
il tuo amore tuttavia attende il mio amore.*

Tagore parla dell'amore che non si spegne anche quando viene dimenticato, che continua a esistere anche quando non viene ricambiato. È l'amore che attende in silenzio, senza risentimento, senza pretesa.

Questo è il modello di amore incondizionato, capace di restare saldo nella pazienza, di non trasformarsi in rabbia o indifferenza quando non trova risposta. È l'amore che nasce da una fede profonda nella bontà dell'altro, nella forza del legame invisibile che unisce due esseri al di là delle parole e delle distanze.

Tagore non sta parlando solo di Dio, sta parlando del senso stesso dell'amore, compreso quello terreno.

Esprime le volte in cui si ama senza essere visti, di ogni attesa che ha reso più umani, di ogni silenzio che ha trasformato la mancanza in comprensione. Perché l'amore che attende è l'amore che crede, e solo chi crede, davvero, sa amare.

L'amore è un sentimento che riflette il divino

Alla fine, Tagore ci accompagna verso una verità che pochi hanno il coraggio di accettare: solo l'amore che ha in sé qualcosa di divino può essere davvero chiamato amore. Non perché appartenga al cielo, ma perché nasce da una sorgente interiore che supera l'ego, la paura e il bisogno.



Nel mondo reale, spesso confondiamo l'amore con la dipendenza, la cura con il controllo, la presenza con la paura della solitudine. Ma l'amore di cui parla Tagore è un'altra cosa: è una forza che non pretende, non si nutre di conferme, non si spegne nel tempo. È l'amore che riconosce nell'altro un'anima, non un possesso, e per questo resta puro anche dentro l'imperfezione umana.

In fondo, il suo "Gitanjali" non è solo un canto rivolto a Dio, ma un modo per ricordarci che ogni amore autentico è già un atto di fede. Quando amiamo davvero, ci affidiamo a qualcosa che non vediamo, che non possiamo misurare, ma che sentiamo come assoluto. Amare, allora, diventa la più concreta delle esperienze spirituali: un incontro tra due fragilità che si sostengono nella luce dell'invisibile.

E forse è proprio questo il senso profondo della poesia di [Rabindranath Tagore](#). L'amore non è un sentimento tra due esseri umani, ma un riflesso del divino che si manifesta attraverso di loro. E in quel riflesso, libero, silenzioso, infinito, l'umano ritrova la sua parte più vera, la sola che non può perdersi.

SEGRETARIO LAVIA: “OBIETTIVO CISL ESSERE FILI DELL’ASCOLTO E DEL DIALOGO”

Al Nautico di Pizzo, la tappa calabrese della Maratona per la Pace. Riflessioni e testimonianze per una pace disarmata e disarmante.

Si è svolta oggi a Pizzo, presso l’Istituto Tecnico Nautico, la tappa calabrese della Maratona per la Pace, una catena di iniziative promosse dalla Cisl che ha toccato tutte le regioni italiane e che si concluderà a Roma con la grande Assemblea Nazionale del 15 novembre.

In un’aula magna gremita, studenti, dirigenti e delegati della CISL hanno riflettuto sull’urgenza di essere artigiani di pace, costruttori di una “pace disarmata e disarmante, umile e perseverante” che nasce dalle comunità e dalle scuole, dai giovani e dal lavoro.

Dopo la proiezione di un video realizzato dagli studenti, ha aperto i lavori, il Segretario Generale Giuseppe Lavia, con una riflessione introduttiva.



“Oggi, di fronte a guerre e violenze, la CISL sceglie di mobilitarsi per dire no ad ogni conflitto, attraverso la MARATONA per la PACE e tramite azioni concrete, come la raccolta fondi per la popolazione di Gaza. In un contesto di guerra mondiale a pezzi, un mondo dove le alleanze si sgretolano e i conflitti si moltiplicano, il prezzo, umano ed economico, lo pagano soprattutto i più vulnerabili. Come CISL vogliamo tessere fili dell’ascolto e del dialogo, perché anche i nemici possano riconciliarsi, per contribuire, come scriveva Giorgio La Pira, ad una

“storia diversa del mondo, la storia dell’età negoziale”.

Sono seguiti i saluti del Dirigente Scolastico, Prof. Giuseppe Sangeniti e del Sindaco di Pizzo, Sergio Pititto.

Diverse le testimonianze e gli interventi, moderati dal giornalista Danilo Monteleone.

In collegamento la testimonianza di Ahmed Faghi Elmi, Presidente di Anolf FVG sul dramma del conflitto in Somalia.

Sei giovani ragazzi dell’Istituto, in rappresentanza di altrettanti gruppi di lavoro, guidati dalla professoressa Silvestri, hanno dialogato con gli ospiti.

Liudimila Pyluschenko, lavoratrice ucraina, che ha lasciato il suo paese dopo lo scoppio della guerra, trasferendosi in Calabria, ha raccontato di una vita, la sua, cambiata con il conflitto, una storia, così l’ha definita, “non semplice da raccontare, perché dentro ci sono dolore, paure, ma anche forza e speranza”.

Don Domenico Muscari, parroco di Pizzo, ha evidenziato l’impegno della Chiesa per la pace, che nasce dentro di noi, e l’urgenza di riconciliazione senza la quale non può esserci pace duratura.

Don Giacomo Panizza, ha raccontato il suo impegno nell’assistenza e nell’aiuto alla popolazione ucraina, richiamando ad un pacifismo praticato, ad un attivismo concreto.

Enzo Porpiglia, calabrese di Scilla, Coordinatore delle Emergenze e Responsabile delle Operazioni nei Territori Palestinesi Occupati e in Israele per Medici Senza Frontiere, ha raccontato la sua esperienza decennale in operazioni umanitarie in alcuni dei contesti più complessi del mondo e, più recentemente, a Gaza, lasciando un messaggio forte: “le prime vittime di una guerra sono la verità e l’empatia”.

Con il reading “Versi per la Pace” Patrizia Pavone, delegata CISL, ha recitato alcune poesie contro la guerra.

VERDI GERMOGLI EDIZIONE RIVEDUTA 2025

Ricevere una pubblicazione ho imparato a considerarla un dono di Dio. Qualsiasi argomento tratta, perché c'è del bene in ogni pagina dovuta all'autore che esprime in concetti ciò che la vita in esperienza e conoscenza gli ha fornito, come se fosse una biblioteca a cielo aperto. Ho già scritto di Antonio Strigari sulla prima versione di "Verdi Germogli", ora tocca dare il mio contributo alla seconda edizione 2025 riveduta. Il libro si legge non come un treno che ferma a varie stazioni, come suggerisce l'autore di 85 anni nel raccontare la sua vita, ma le pagine, sin dalle prime e autorevoli



penne del mondo culturale, mi hanno suggerito un metodo diverso, cioè imbarcarsi su una canoa e farsi scivolare dove ti porta la corrente del fiume, anche le rapide se occorre. A volte sarà tranquilla la navigazione e potrai osservare la natura che domina come Madre terra, a volte, toccherà reggersi bene per non essere travolto dall'impetosa corrente che fa scorrere le acque sino alla cascata. E' questa la prima visione del libro autobiografico in cui Antonio si racconta, ma Dio ha riservato per ognuno di noi varie tappe, varie prove prima di raggiungere, come sembra all'autore, l'ultima stazione. Io, invece, rappresento il momento con la canoa in bilico sulla cascata, sembra vada giù eppure resta a protezione dell'artista che non solo è scrittore e poeta, ma anche critico letterario e artistico. Un uomo completo? No, nessuno è perfetto su questo mondo, però chi si avvicina a Dio rasenta la gioia di sapere di approdare nel porto sicuro del Signore. In questo percorso irto, più pianeggiante in altri, c'è anche da annoverare le stazioni delle conoscenze, delle amicizie, degli affetti familiari e non, frutto di un lavoro interiore che solo pochi esseri umani fanno restando fedeli in un vagone, scegliendo di scendere solo in poche stazioni per breve tempo. Da quell'imbarcazione che prosegue, quasi in parallelo, le rotaie del treno sembrano scivolare sulle acque, vivere le stesse emozioni. Non è proprio così, perché lungo il torrente non ci sono luoghi di ancoraggio, c'è solo un'ampia veduta di un panorama unico al mondo con alberi secolari, fauna che ti fa festa e la certezza che ti porterà nel posto di fine corsa identico allo scorrere delle rotaie, solo dopo aver attraversato la foresta lussureggiante e misteriosa che narra ogni episodio della tua vita. Con questa consapevolezza ho scelto di leggere le 202 pagine dedicate da Antonio a sua moglie Elvira, ai figli Lidia, Giuseppe ed Emanuela. Probabilmente l'amico Antonio nella lettura di questo pezzo penserà che è stato Dio a farci conoscere, anzi, sono convinto che lui ne è convinto, però è difficile pensare dopo tanti anni

vissuti in lungo ed in largo, il suo treno si fermasse nella stazione in cui un umile menestrello di notizie è lì ad aspettare chi o cosa per appurare la realtà degli eventi che si stanno verificando quotidianamente. E se in quella stazione ben riammodernata, con un treno che da vapore oggi sfreccia ad alta velocità, ricevo il libro della Vita di un caro amico, mi ritrovo sull'imbarcazione senza poter scendere se non prima di aver letto l'intero contenuto. "Verdi germogli ti cambierà la vita", sono queste le parole di un uomo che ha consacrato la vita al Signore Gesù Cristo. Perché ho scelto due vedute contrastanti e parallele, il treno e la barca, perché pur restando fedele al contenuto, alla veridicità del racconto, per chi legge e si fa trascinare nell'evoluzione dell'uomo, del professionista, dello studioso e del religioso seguace di Cristo, emergono sempre delle spigolature che ti permettono di fare delle domande ulteriori di approfondimento. I libri autobiografici sono quelli più difficili da trattare, perché ci si deve fidare della sincerità che si evince pagina dopo pagina. Forse resterà deluso l'amico Antonio, ma il suo libro, scritto non da altri ma da lui stesso, l'ho letto a più riprese. La curiosità di andare avanti capitolo dopo capitolo era tanta, ma mi sono imposto un tempo di riflessione per assimilare meglio i capitoli ad iniziare dall'estate al mare, un incontro sconvolgente, l'amore che entra nel cuore di un tredicenne. Iniziamo proprio da questi rami di verdi germogli a sottolineare il pensiero dell'autore: *"In questo il tempo, o meglio il Buon Dio, fu poi, pian piano, mio maestro"*. Mi domando: e se Antonio avesse scritto questo testo ancora più giovane, chi sarebbe stato il suo maestro? Le mie sono piccole provocazioni, proprio perché, Antonio Strigari conosce che non mi sono mai limitato a copia e incolla. Basterebbe riprendere le prefazioni di Patitucci o di Napolillo, mettere delle frasi virgolettate e l'argomento si chiuderebbe in poco tempo. Invece, scelgo sempre di andare "oltre", dove, non lo so neppure io, mi lascio trasportare dal corso del fiume, perché ogni uomo ha le sue stazioni e la fermata unica senza possibilità di fare il biglietto di ritorno. Ciò che prevale nell'uomo fuscaldese Antonio sono i suoi molteplici interessi, il linguaggio forbito che cattura l'attenzione, la sua espressività nel raccontare barzellette, l'esperienza accumulata in Italia quale Capo area della Compagnia di Assicurazione che gli permette ancora oggi di divulgare alcune ricette che ha provato in ristoranti noti nelle regioni in cui ha operato. Mi chiedo: perché leggere tutto d'un fiato un libro che vale la pena sorseggiare come se fosse un vino d'annata tra i più importanti e costosi? *"Chi sei? La vita? Non ti resisto, so il tuo nome...Amore"*, sono gli ultimi versi de *"La tua presenza"*. Pur attraversando anni di dolore, risulta caratteristico l'iter della prima e unica lettera in cui c'era *"la mia anima nuda"*, finita nelle mani del preside che ha rimproverato la destinataria per la missiva amorosa indirizzata a scuola. No, "che strazio!", pensa cosa sarebbe stato oggi quel tentativo, probabilmente la presa in giro per non saper fare di meglio per conquistare una ragazza. Scrivere oggi per il tempo che fu è senza alcun dubbio complicato, perché ciò che era importante 60-70 anni fa, oggi risulta obsoleto o meglio ancora insensato. Ma sono intriganti i ricordi giovanili che ci portiamo dentro, basta una piccola scintilla per ricordare particolari che sembravano ormai sopiti per sempre. Sono poche le sorprese belle, spesso sono amare e la nuova estate arrivò e con essa la ragazza assieme al suo fidanzato di Firenze e Antonio che resta al palo. Non è facile scrivere dei propri amori a distanza di molto tempo, meno ancora dopo aver costituito una sana famiglia, ciò lo penserebbe chi non è in grado di misurarsi con sé stesso, eppure l'uomo Strigari passò da credente cristiano a quasi ateo per trovare nelle Sacre Scritture la via Maestra che porta al Signore Iddio. Mi scuso con il principale lettore del mio scritto e con i soliti che seguono i miei pezzi, la lunghezza dell'articolo è un sacrificio, me ne rendo conto perfettamente, ma sarebbe disonesto sintetizzare la storia di chi è riuscito a voltare pagina con la vita continua..., anche perché i capitoli del libro sono frutto d'esperienza e d'insegnamento per chi ha la pazienza di arrivare sino in fondo. Sorvolo sugli amori, un capitolo adatto ai giovani di oggi che sembrano aver smarrito la galanteria del corteggiamento per le donne, mentre una volta era difficilissimo il solo avvicinarle. L'ufficiale Antonio Strigari, giovane militare ha messo in mostra il fascino della divisa e mietuto amori, specie nel trapanese, ma come il detto dice: moglie e buoi dei paesi tuoi e così ha deciso che era meglio sposare la sua Elvira che, dopo aver letto Verdi germogli, è stata ed è ancora una santa donna per il suo Antonio che oggi mostra tanta

esuberanza dialettica, interessandosi, anzi infiammandosi, come un bambino di ieri per ogni iniziativa da aggiungere al proprio curriculum. Volutamente ho scritto bambino o giovane di ieri, perché quelli di oggi fanno i capricci per il giocattolo elettronico più costoso e alla moda, mettendo in croce i genitori sempre meno capaci del loro ruolo di educatori. A proposito di croce, mi soffermo più dettagliatamente sul capitolo della testimonianza di fede dell'autore che a 23 anni a Cosenza è stato folgorato dalla predica di verità. Si invidia sia il coraggio di mettersi a nudo, ma soprattutto constatare come Antonio ogni qualvolta parla delle Sacre scritture si sente leggero, una fede viva l'ha cambiato credendo in Gesù Cristo. E proprio per questo ho voluto inviargli un filmato che approfondisce del perché Gesù ha fatto trascorrere ben quattro giorni dalla dipartita il suo amico Lazzaro per poi riportarlo in vita. Erano necessari quei giorni perché nessuno mai era ritornato dall'aldilà dopo trascorsi quattro giorni. Il Cristo ha voluto dare esempio che Dio ha il potere anche sulla morte. Crea il corpo e lo spirito, spirito che torna a sé da ognuno di noi poveri mortali. E per quattro giorni lo spirito di Lazzaro che fine ha fatto? Alla casa di Giacobbe, dove vanno gli spiriti eletti prima di raggiungere Dio, sarà questo un altro argomento da trattare con l'amico Antonio. Apprezzo tanto la stesura del testo Verdi germogli, non è solo una dispensa autobiografica, è il racconto dei ricordi e per metà volume dedicato alla conversione in Cristo. Il Cristo che vince la morte, dopo aver fatto tanti miracoli riporta in vita l'amico Lazzaro e preannuncia in questo modo anche la Sua risurrezione dopo tre giorni dalla crocifissione. Senza alcun dubbio, Antonio Strigari, ha portato nel gruppo che frequentiamo un germoglio che stiamo coltivando, affrontando tematiche religiose o meglio spirituali per fare chiarezza per amore della verità. Per questo risulta molto complesso l'analisi di un libro in cui c'è un po' di tutto, dagli amori alle illusioni di cambiare il mondo, dalla freschezza giovanile ad una vecchiaia ancora più fanciullesca, grazie, appunto, per aver sposato gli insegnamenti del Salvatore che sono dispensati nei Vangeli. E se per Antonio i versetti non sono un rebus da decifrare, per tutti noi che non abbiamo la sua specifica preparazione, diventa abbastanza complicato seguirlo in interminabili discussioni sull'argomento che pone la fede al centro di tutto e di tutti. Nelle pagine ci sono i figli, i momenti che dimentica il Signore e il bisogno della presenza di Dio. Gli ostacoli che sembravano insormontabili e diventano altra cosa con il ritorno al Signore in cerca di soccorso. Ha vissuto un miracolo con la figlia e questa esperienza ha segnato profondamente l'uomo imperioso, il militare affascinante, il papà pronto a tutto per un figlio. Da questa fortissima esperienza provata da vicino deriva la sua devozione quotidiana alla voce: *“Ricordati, figlio mio, ieri mi hai invocato ed io ti ho mostrato la mia potenza; ora, se non credi sei perduto”*. Forte di questo sentimento Antonio fa proseliti di amore, travalica i recinti altrui, predica l'amore per Cristo Gesù venuto al mondo per salvare i peccatori, lui per primo. Sono tanti gli aneddoti ai quali affida il messaggio personale, una lettura continua ridurrebbe l'assimilazione dei linguaggi in cui si esprime l'autore del libro, perché in realtà sono diversi e differenti gli argomenti pur confluendo unicamente allo Spirito Santo che ha ispirato anche questa, come altre, pubblicazioni. Non affondo su argomenti già trattati in un mio precedente articolo, perché di cose ce ne sarebbero tante da dire dopo la lettura di ogni pagina, come per esempio il suo Battesimo, che concede all'uomo potenza, capacità di vegliare e discernere ciò che entra nel proprio cuore *“al fine di rifiutare quello che non proviene da Dio”*. Più che un libro autobiografico considero Verdi germogli un volume spirituale, in cui la presenza di Dio è costante, la conversione, l'uomo perduto, battezzarsi, lo Spirito Santo e tutto il resto. Ci vuole tanta fede per scrivere un libro di fede, ciò che prevale è la figura del Cristo che diviene guida perenne: *“ma ti devi abbandonare e non devi più lasciare che il tuo cuor ti guidi al posto del Signore Gesù il Cristo”*. E qui si aprirebbe un contenzioso sul fatto che ci si affida in tante occasioni al cuore: per l'amore, la comprensione, la carità, etc etc, quindi sarebbe in contrapposizione con il Signore? Il dibattito che offrono le pagine può essere molto ampio, sia affrontando *“la nuova vita”* che *“l'esperienza di Vita Cristiana”*, la rivelazione giunge da Dio agli umili di cuore. Ho trovato nella prima, seconda e terza profezia dei racconti particolareggiati che andrebbero letti, perché segue la voce del Signore, le cui risposte giungono in soccorso, ancora una testimonianza come l'autore Strigari non abbandona mai,

sin dalle prime pagine, la narrazione che sembra un romanzo e che, invece, è vita reale con i suoi eccessi e difetti, ma anche con la liberazione di essi. E' indubbio che dalla lettura ne esce un quadro molto significativo della personalità del protagonista, in questo caso usa sapientemente le parole per raccontare della potenza liberatrice del Signore, e lo fa senza accorgersene anche con i dipinti, meglio dire i ritratti, dove ogni pennellata è come mettere a nudo quelle persone come fa con sé stesso. Nel libro ci sono testimonianze e falsi profeti, poiché lo stesso Satana si traveste in angelo della luce. Antonio Strigari accende una luce, lo fa sia se è giorno o notte, il suo faro non lo usa per i naviganti, ma per ognuno che vuole vedere e ritrovarsi nell'eternità con chi ha Creato dalla polvere il corpo dell'uomo che "affitta" l'anima per gli anni terreni. Le difficoltà di un uomo giovane sono quelle che ognuno incontra, il raggiungimento di una posizione sociale è dovuta alla preparazione e formazione con un pizzico di fortuna. Per alcuni, tanti del sud, c'è stato bisogno dell'esodo per le Americhe, perché di esodo si è trattato e non di semplice emigrazione; per altri l'affermazione sociale è avventa nel Belpaese che ai tempi attuali sembra molto sbiadito. I racconti personali rappresentano la forza di questo libro, perché dando voce a quelle storie mette in luce la vera fede, chi cercava la via e la trova. Gesù disse: *"io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me"*, mi sembra che questo finale dell'articolo possa bastare a (sintetizzare-malgrado la lunghezza) ciò che ha scaturito la lettura di un libro prezioso non solo per l'autore, ma anche per chi ha la fortuna o la scelta di leggerlo ed approfondirlo seriamente. Attraverso le Scritture si può scegliere l'obbedienza della fede dell'Evangelo di Dio, ma quanti lo fanno realmente? Torniamo alla semplicità: allargare agli altri le nostre braccia come ha fatto il nostro Redentore sulla croce; aprire a tutti il nostro cuore; smettere di giudicare; smettere di insuperbirci; accettare di abbassare noi stessi; vivere in pace; togliere dal nostro cuore ogni carnalità; vivere in umiltà e mansuetudine; in pratica vivere in santità, poiché Gesù Cristo ce ne ha dato la possibilità mandando il Paracleto (Consolatore – Spirito Santo). E se non è chiaro a quale religione appartiene Antonio Strigari, basta sfogliare direttamente a pagina 183 per trovare: *"Non appartengo ad alcuna religione, ma a Cristo Gesù"*. E' un peccato, Antonio sarebbe stato un buon Pastore per il suo gregge!

Ermanno Arcuri



La Gatta Tigrata di Nessun Luogo



Era un pomeriggio come tanti altri nella piccola casa di campagna della famiglia Bianchi, quando improvvisamente, senza preavviso, una gatta tigrata, con il pelo arancione e nero, apparve sulla soglia della porta. Era come se fosse uscita da un sogno, o forse da un'altra dimensione. I padroni di casa rimasero esterrefatti, ma la gatta non sembrava affatto preoccupata. Anzi, si avvicinò lentamente, con un'aria di superiorità, e si accoccolò sul divano, come se fosse stata lì tutta la vita.

La famiglia era composta da Marco, il padre, un uomo di 40 anni, alto e robusto, con un sorriso caldo e un amore per la natura; Laura, la madre, una donna di 35 anni, dolce e gentile, con un cuore d'oro; e i due figli, Tommaso e Sofia, di 5 e 7 anni rispettivamente, pieni di energia e di curiosità. Tutti rimasero incantati dalla presenza della gatta, che sembrava essere stata inviata apposta per loro.

Passarono i giorni, e la gatta, che fu chiamata Tigri, non si allontanò più dalla casa. Anzi, sembrava che fosse lì ad aspettare qualcuno o qualcosa. I Bianchi la nutrivano, la coccolavano e la amavano, ma Tigri non sembrava appartenere a nessuno. Era come se fosse una presenza eterea, un angelo guardiano che vegliava sulla famiglia.

Con il passare del tempo, la casa si riempì di strani rumori e movimenti inspiegabili. Le porte si aprivano e si chiudevano da sole, i libri cadevano dagli scaffali e le luci tremolavano. Marco e Laura iniziarono a pensare che

la casa fosse infestata, ma Tigri sembrava essere l'unica a sapere cosa stesse succedendo.

Una notte, il piccolo Tommaso si svegliò e vide Tigri seduta sul suo letto, che lo guardava con i suoi occhi verdi e misteriosi. "Mamma, mamma, Tigri mi parla!" gridò il bambino. E in quel momento, la gatta iniziò a parlare, con una voce bassa e melodiosa, che sembrava provenire da un altro mondo.

"Non sono una gatta come le altre", disse Tigri. "Sono la custode di questo luogo. Sono qui per proteggere la vostra famiglia e la vostra casa. Non dovete avere paura di me, perché io sono qui per aiutarvi".

E con quelle parole, la casa si riempì di una luce intensa e calda, e i Bianchi sentirono una sensazione di pace e di protezione che non avevano mai provato prima. Da quel giorno, Tigri fu considerata un membro della famiglia, e la sua presenza fu accettata come un dono prezioso.

Ma la storia di Tigri non finiva qui. Nei mesi successivi, la famiglia Bianchi scoprì che la gatta aveva un potere incredibile: poteva comunicare con gli animali e con le piante, e poteva anche guarire le ferite più profonde. La casa si riempì di animali di ogni tipo, che venivano a cercare rifugio e protezione da Tigri. E Marco e Laura si resero conto che la loro casa era diventata un luogo di pace e di amore, grazie alla presenza di quella strana e meravigliosa gatta.

Anni passarono, e la famiglia Bianchi crebbe e si evolse, ma Tigri rimase sempre al loro fianco, una presenza costante e rassicurante. E anche se nessuno sapeva da dove fosse venuta, o cosa fosse realmente, la famiglia Bianchi sapeva che Tigri era lì per restare, e che insieme, avrebbero condiviso molti altri misteri e avventure.

La storia di Tigri divenne una leggenda, tramandata di generazione in generazione, e la casa dei Bianchi divenne un luogo di riferimento per coloro che cercavano la pace e la protezione. E Tigri, la gatta tigrata di nessun luogo, rimase lì, a vegliare sulla famiglia e sulla casa, un simbolo di amore e di protezione, per sempre.

È una favola inventata dopo aver visto la foto della gatta che ho definito "pensante"!

Antonio Mungo

San Giovanni in Fiore celebra i Musei d'Impresa come motore di sviluppo culturale e territoriale

Nella splendida cornice dei **Magazzini Badiali dell'Abbazia Fiorentina**, nel cuore del centro storico di **San Giovanni in Fiore**, si è conclusa sabato scorso una ricca giornata di eventi dedicata alla scoperta dei luoghi della memoria e dell'identità produttiva della Sila.



Le attività, iniziate nel pomeriggio con un percorso di trekking urbano tra i principali musei cittadini, hanno offerto ai partecipanti un viaggio nella storia, nella cultura e nelle tradizioni del territorio.

Particolarmente suggestiva la visita al **Mulino Belsito**, autentico scrigno di archeologia industriale nel cuore della città.

L'iniziativa, fortemente voluta dalla sindaca **Rosaria Succurro**, ha trovato il suo momento culminante nell'incontro conclusivo ai **Magazzini Badiali**, al quale hanno preso parte il presidente del **GAL Sila Antonio Candalise**, il direttore del GAL Sila **Francesco De Vuono**, il commissario del Parco Nazionale della Sila **Liborio Bloise**, **Natale Carvello** e altri autorevoli stakeholder del territorio.

Durante il confronto si è discusso del ruolo strategico dei Musei d'Impresa come strumenti di promozione e valorizzazione dei territori.



È emerso come i musei non siano solo luoghi di memoria, ma spazi vivi di dialogo dove la storia dell'impresa si intreccia con la cultura, l'innovazione e l'identità delle comunità locali.

Un momento di riflessione e condivisione che ha messo le basi per la costruzione di nuovi percorsi di sviluppo sostenibile e culturale, capaci di raccontare e valorizzare un territorio ancora in parte da scoprire

La giornata si è conclusa in un clima di convivialità, con un buffet di prodotti a km 0 organizzato e gestito dagli allievi dell'**ITS Iridea Academy**, sotto la direzione operativa di **Antonio Veltri** e la supervisione del coordinatore didattico **Giorgio Durante**.

Una squadra coesa e professionale, operativa fin dal mattino con una caccia ai funghi da parte di due grandi esperti, **Michele Ferraiuolo**, e **Tommaso Loria**, una compagine che ha interpretato al meglio la filosofia dell'alta formazione promossa dalla presidente della **Fondazione ITS Iridea Academy**, prof.ssa **Felicita Cinnante**, che tra l'altro per l'occasione ha preannunciato un nuovo corso, (Sono già aperte le iscrizioni n.d.r. www.itsiridea.it), sul turismo enogastronomico, pienamente integrata con il territorio e le sue eccellenze agroalimentari.

Sempre più, **San Giovanni in Fiore** si conferma non solo capitale della Sila, ma anche fulcro di uno sviluppo territoriale innovativo e sostenibile, grazie a iniziative che sanno unire formazione, cultura e valorizzazione delle risorse locali, in perfetta armonia con le straordinarie bellezze del **Parco Nazionale della Sila**.

Omaggio al prof. Vincenzo Bruno, il Molière arbëresh - Recensione Storia del Festival della Canzone Arbëreshe- di Gennaro De Cicco

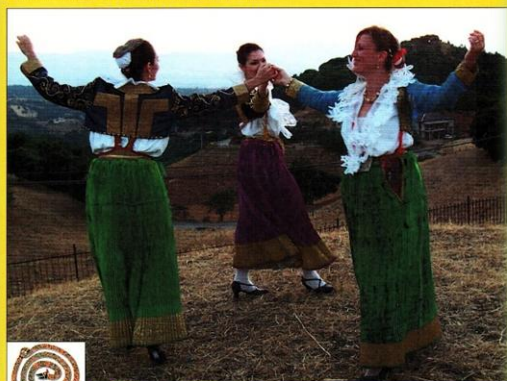
GENNARO DE CICCO

Storia del Festival della Canzone Arbëreshe

Historia e Festivalit të Këngës Arbëreshe

1980 - 2018

Presentazione di FRANCESCO ALTIMARI



Comune di
San Demetrio Corone

Apollo Edizioni

Questa foto ritrae il momento finale di una brillante commedia in lingua arbëreshe realizzata e messa in scena con la sua compagnia teatrale dall'amico prof. Vincenzo Bruno di Civita:

"nusja merikane / la sposa americana" che, in una serata agostana di un anno fa, ho avuto modo di vedere ed apprezzare proprio a Civita.

Autore di teatro di atti unici in lingua italiana o arbëreshët, le commedie di Bruno contengono il testo italiano a fronte. Molte di queste vengono rappresentate nelle scuole da giovani e adulti, organizzati in compagnie teatrali non professionali.

Secondo opinione di tutti, Vincenzo Bruno è uno dei più brillanti autori contemporanei di commedie "nostrane" e non solo.

Definirlo, quindi, "il Molière arbëresh" non è assolutamente azzardato, è una considerazione del tutto logica e normale ...

Vincenzo Bruno, già docente di materie classiche nella sua carriera letteraria, non ha scritto solo commedie, ha pubblicato nella sua qualità di attivo condirettore della storica rivista Katundi ynë, testi e contributi di storia, di politica culturale, di didattica, di letteratura, di critica

letteraria e di cronaca.

Ha curato l'allestimento del "Museo Etnico Arbëresh", sorto a Civita nel 1989 e si è reso sempre disponibile, da volontario, per la sua gestione. E ancora in doppia lingua ha pubblicato un'antologia di testi poetici, tre raccolte di favole "nuove" ovvero originali, quattro sillogi di racconti e storie per lo più ispirati allo spirito del "locus", o ambientati nel paese d'origine.

Tre sono i suoi romanzi in italiano, otto raccolte di novelle redatte nello stesso idioma. Ha curato anche una monografia storica su Civita (3 volumi), una corposa silloge di aneddoti raccolti nel suo borgo (5 volumi), nonché diversi testi di ricerca ambientale, di carattere turistico e di didattica.

Ha tradotto in italiano il libro: "La valigia strappata delle favole" di Visar Zhiti, scrittore albanese, contemporaneo.

Ultimamente ho avuto l'onore di veder pubblicato una sua recensione sul libro "Festival della Canzone Arbëreshe". Un lavoro che sottopongo alla Vostra attenzione perché Vincenzo merita da parte mia, almeno, questo piccolo riconoscimento, grazie.

Gennaro De Cicco, "Storia del Festival della Canzone Arbëreshe", Apollo Edizioni, a cura dell'Amministrazione comunale di San Demetrio Corone
di Vincenzo Bruno



Nel secondo dopoguerra e più precisamente dagli anni sessanta del secolo scorso va registrata una “rinascenza” culturale nell’ambito dell’Arbëria; tale “Rilindja” ha poi preso vigore ed ha avuto una accelerazione soprattutto negli anni settanta del 1900.

Io, allora giovane, sono stato uno tra coloro, i quali con entusiasmo e con giuste motivazioni hanno partecipato a quella epopea. Essa infatti è stata ricca di protagonisti e di personalità in diversi ambiti. Il mio coinvolgimento non solo morale nel movimento della ripresa culturale arbreshe forse giustifica oggi questo mio intervento.

In quegli anni la “fenomenologia” dell’impegno intellettuale tra gli Arbreshë divenne sempre più diffusa ed incisiva. Ha prodotto vari pregevoli frutti : dalla diffusione e dal radicamento dell’associazionismo alla nascita di diversi organi di stampa e alla comparsa di nuovi mass media, dalla istituzione della cattedra di lingua e letteratura albanese presso l’Università della Calabria alle battaglie per una normativa legislativa a favore della nostra minoranza linguistica storica, dalla pubblicazione di numerosi studi ed indagini sociologiche alla fioritura di gruppi folkloristici legati alla lunga ed antica tradizione canora arbreshe. Altri esempi di ulteriori settori di impegno potrebbero essere ricordati. Ma non è questo lo scopo di questo mio scritto. L’aver fatto tali accenni a quella esplosione di nuovi fattori di crescita relativi al mondo arbresh è soltanto funzionale all’argomento, che qui mi coinvolge.

La temperie culturale a cui accennavo ha costituito infatti l’humus, in cui tra tante variegata iniziative è sorto il Festival della Canzone Arbëreshe di San Demetrio, allora quasi miracolosamente apparso e poi subito cresciuto con successo.

Ribadire l’importanza della rassegna canora di San Demetrio è scontato, perché essa ha dato voce ad una delle più tipiche espressioni della nostra cultura tradizionale, quella del canto. Il nostro popolo ha sempre cantato, rispettando i propri ritmi e rimanendo fedele alle sue armonie; ... in ogni circostanza della vita la nostra gente nel corso dei secoli con il canto ha fornito ai sentimenti una modalità antica e naturale di esprimersi.

Il ruolo, che a San Demetrio il concorso legato alle nuove produzioni artistiche canore è andato assumendo, segnerà un ulteriore tracciato aggiornato e produttivo alla voglia e all’obiettivo di continuare ad “esistere” delle nostre genti arbreshe. Per questo motivo poeti e compositori, musicisti e cantori, insomma artisti di tutta l’Arberia si sono messi in gioco in nome dell’arte della musica abbinata al canto e sono tutti confluiti annualmente al Festival, divenuto dunque dal 1980 un punto di riferimento ed un appuntamento da non perdere. Di sicuro non si sbaglia ad asserire che il Festival della Canzone Arbëreshe sia divenuto la più grande “festa” odierna d’Arberia, la quale ben si affianca alla Vallja, a sua volta la più riconosciuta ricorrenza storica della nostra comunità.

Da allora il Festival non si è più fermato.

Diamo merito all’idea ed al progetto conseguente dell’avvocato D’Amico; riconosciamo la sua perseveranza ed il suo spirito di iniziativa, senza dimenticare logicamente che egli stesso è stato suffragato ed affiancato da numerosi entusiastici collaboratori.

Dopo quasi quaranta anni dalla nascita del Festival di San Demetrio Corone erano sentite come necessarie, opportune e pure desiderate ...una riflessione ed una sintesi.

L'apprezzabile volume "Storia del Festival della Canzone Arbëreshe" di Gennaro de Cicco rappresenta appunto il frutto del lavoro di raccolta antologica e di analisi critica, riguardanti un evento il quale è riuscito a coinvolgere indistintamente tutta le nostre Comunità lungo un lasso di tempo importante. Il libro è il punto d'arrivo di un itinerario, che non intende affatto interrompersi. Per cui la pubblicazione, qualora si voglia anche definire un momento di un riepilogo, diventa altresì un utile supporto al progetto di una maggiore qualificazione ed articolazione future dell'evento. L'opera editoriale che riguarda la vita del Festival della Canzone Arbëreshe dovrà diventare quindi una occasione da cogliere per rinfocolare una moderna progettualità e un intraprendente spirito di impresa. Considerando ciò che è stato fatto e ciò che è stato prodotto si potrà tendere alla ulteriore crescita dell'evento e si potrà proporre obiettivi ancora più appaganti per i nostri artisti e soprattutto per l'Arberia.

Il libro sulla "Storia del Festival della Canzone Arbëreshe" è stato curato da Gennaro De Cicco, giornalista pubblicista e presentatore storico del Festival di San Demetrio. Egli ha dato anima e respiro alla rassegna, ha regalato tempo e forze all'evento. L'autore ci ha consegnato un lavoro editoriale importante: questa sua opera fondamentale deriva da un impegno ammirevole, che è stato suffragato in modo opportuno ed in maniera lungimirante dal Comitato Storico del Festival, nonché dall'Amministrazione Comunale di San Demetrio.

Credo sia utile accennare rapidamente alla struttura del volume.

Il libro si avvale di una lunga ed interessante presentazione del prof. Francesco Altimari. Il docente dell'Unical impreziosisce l'opera mediante considerazioni che spaziano dall'esegesi dei testi alla indagine sulla realtà attuale della lingua arbëreshe, senza trascurare di rapportarsi con l'esperienza socio politica che negli ultimi anni ha caratterizzato l'Arberia, tracciandone inoltre un bilancio con profondità di scavo.

Altrettanto utile e funzionale è la presentazione dell'autore. Gennaro De Cicco ripercorre la storia del Festival, mentre trasuda dalle sue parole intensamente la passione e la partecipazione che egli ha profuso nell'accompagnare e nel guidare le vicende della storica rassegna canora, la quale è divenuta progressivamente un rendez-vous immancabile nel calendario dei fatti e degli eventi più rilevanti del mondo arbëresh contemporaneo.

Seguono sempre in premessa le testimonianze di Sonia Gradilone, assessore presso il comune di San Demetrio, e di Ernesto Iannuzzi, cantautore. I due interventi appaiono emotivamente coinvolgenti, ma pure concreti nel procedere dei loro pensieri.

Il corpus dell'opera prende avvio prima con "l'albo d'oro", che elenca tutte le canzoni vincitrici fino all'edizione del 2018, e poi con la registrazione anche essa annuale dei testi gratificati dal Premio della critica "Giuseppe D'Amico".

Inizia quindi la teoria della presentazione storicizzata di ciascuna edizione. Per ogni singolo anno viene seguito uno schema, che prevede con puntualità : la sintetica cronaca dell'evento; la classifica delle prime tre canzoni vincitrici con i relativi autori ed esecutori; la pubblicazione dei testi arbëreshë fronteggiati dalla versione in lingua italiana; l'elenco di tutte le canzoni partecipanti con i loro dati esplicativi; infine una sintetica rassegna stampa che riporta certi saggi del riscontro e/o dell'eco sui mass media riguardo l'avvenimento del Festival, della sua funzione e delle sue peculiarità artistiche. Per ultimo ricordiamo che il cuore del corposo volume è stato arricchito ed impreziosito da una galleria di immagini fotografiche, le quali ci riportano alla magia delle serate della rassegna canora, regalandoci quasi l'illusione di percepire le melodie dei canti, i quali volano liberi nell'aria a celebrare una delle più specifiche essenze "dell'arbëreshità".

Procedere ora con alcune brevissime riflessioni esegetiche forse sarebbe doveroso.

Premetto che la mancanza di competenze sulla musica mi inibisce nell'esprimermi in tale ambito specifico. Altri dotati di strumenti adeguati potranno dare giudizi opportuni, anche se rilievi tecnici

interessanti possono essere riscontrati già in alcune testimonianze di esperti, che nella rassegna stampa del libro vengono proposte a corredo e a margine di ciascuna edizione del Festival.

Per ciò che riguarda la valenza dei testi si può affermare che molti di essi siano certamente di buon livello letterario. Alcuni di essi si distinguono per una istintiva freschezza lirica, altri per una sensibilità poetica impegnata. Si notano almeno due caratteristiche specifiche e abbastanza comuni alle canzoni: per quanto riguarda l'ispirazione il riferimento spiccato alla tradizione soprattutto nell'utilizzo di immagini e di metafore proprie della nostra letteratura sia popolare che colta; e quindi una aderenza ai tempi correnti mediante un aggancio all'attualità dei contenuti che si riscontrano volta per volta nei testi. Non manca il tema di sempre: cioè l'amore, il sentimento eterno che vivifica la vita dell'uomo. Non mancano i temi dell'oggi: per esempio le nuove migrazioni che determinano esodi ripetuti e già conosciuti, la guerra con i suoi risvolti tragici, l'emarginazione sociale e il dramma della disoccupazione, il problema della fugacità attuale della cultura e della lingua arbëreshe.

Anche per quanto concerne il lessico delle canzoni va sottolineato lo sforzo e insieme la finalità di valorizzare la lingua parlata delle nostre Comunità: l'idioma antico e storico inevitabilmente si evolve per effetto delle leggi naturali della linguistica, essendo la lingua stessa equiparata ad un organismo vivo, dunque in continua evoluzione e in simbiotica mutazione per effetto dell'ambiente circostante e spesso ormai dominante. Ma c'è un aspetto che ci potrebbe fare ben sperare: il confronto ed il confluire di così numerosi scritti nell'agone del Festival forse potrebbero favorire una "koinè linguistica" e una nuova "rilindja" culturale all'interno della nostra odierna società globalizzata, la quale se per un verso sembra voler fagocitare le minoranze dall'altro verso avverte il bisogno delle diversità come lievito di vita.

Il libro, che è nato dunque per ricordare i capitoli significativi della Storia del Festival della Canzone Arbëreshe, non assolve solamente a questa funzione. Esso conferma, qualora ce ne fosse bisogno, e mette in rilievo la creatività artistica del popolo arbëresh: la quale creatività con determinazione e con coraggio persegue ed aggiorna una già pregevole realtà sia letteraria che canora, che ci è sempre appartenuta.

Il volume, di cui parliamo, dà poi sia al lettore occasionale che al ricercatore ed allo studioso il riscontro concreto del successo popolare della manifestazione canora di San Demetrio, essendosi essa radicata con forza nel tessuto sociale delle Comunità arbëreshe. La partecipazione all'evento e l'affermazione di numerosissimi artisti, provenienti da quasi tutti i paesi della nostra minoranza linguistica storica ha donato agli stessi soddisfazioni, ma quel che più conta ha guadagnato una visibilità inattesa e doverosa per l'intera Arberia.

Il Festival della Canzone Arbëreshe, che ha trovato una pregevole sintesi nella pubblicazione patrocinata dall'Amministrazione di San Demetrio, fornisce la prova di come la nostra Arberia sia in grado di produrre beni culturali, i quali possano con dignità e con qualità inserirsi nei circuiti artistici della Nazione italiana.

Il libro ribadisce pertanto la vitalità degli Arbëreshë.

Tale spirito, che resta creativo ed innovativo nei diversi ambiti della vita della nostra minoranza storica, oggi e più che mai per il futuro al fine di adempiere al suo ruolo ha necessità della propria connaturata genialità, per fortuna non inaridita; ... però dovrà altresì augurarsi un supporto concreto da parte degli Organismi politici ad ogni livello istituzionale. Ciò a causa delle carenze strutturali sociali ed economiche, che continuano a perdurare nei nostri paesi e che continuano a penalizzare o a mettere in pericolo l'esistenza stessa della nostra minoranza linguistica storica.

Per questa battaglia antica ben vengano pubblicazioni come la "Storia del Festival della Canzone Arbëreshe". Della cui esistenza dobbiamo ringraziare operatori culturali come Gennaro De Cicco, instancabile e geniale nella sua attività culturale. L'Arberia di essi e di lui è fiera ed orgogliosa.

IL MINISTERO DEL TURISMO SCEGLIE I COSTUMI DEL PALIO PER LA GIORNATA NAZIONALE DEGLI ABITI STORICI

L'11 novembre, per la prima volta, è stata celebrata la giornata nazionale degli abiti storici. A proclamarla il Ministero del Turismo, l'iniziativa è stata introdotta dalla nuova normativa sulle manifestazioni contenuta nella legge 59/2025. Ha lo scopo di valorizzare le tradizioni, la storia, il tessuto sociale e territoriale italiano. In questo modo si intende promuovere e tutelare un patrimonio di grande pregio, unico al mondo. Dalla Calabria alla Toscana, dalle Marche all'Umbria, ogni abito



racconta un'epoca e un'identità che il tempo non ha cancellato. Assieme ad altri abiti provenienti da Acquaviva Picena nelle Marche, Ruoti in Basilicata, Allumiere nel Lazio, anche i comuni di Calabria come Cassano all'Ionio, Oriolo e Bisignano. Tradizione e memoria nei costumi italiani, spiccano quelli del Palio di Bisignano che offre ogni anno un corteo storico con oltre mille figuranti e che nei giorni scorsi con una nutrita rappresentanza ha preso parte al Giubileo delle rievocazioni storiche a Roma. A guidare la delegazione istituzionale bisignanese la vicesindaca Isabella Cairo che ha avuto modo di colloquiare con il Santo Padre Leone XIV dopo che gli sbandieratori hanno offerto una prova della loro bravura. La presidente, Clara Maiuri, del Palio di Bisignano si è detta: "Onorata che il Ministero del Turismo abbia scelto i nostri costumi per promuovere la giornata Nazionale degli Abiti Storici, grazie all'impegno della Senatrice Annamaria Fallucchi". Le manifestazioni in abiti storici oltre a intrattenere ed educare, accrescono la competitività del

turismo culturale, asset portante dell'intera industria e vettore di destagionalizzazione, dando lustro agli abiti storici in quanto espressione peculiare e tipica del Made in Italy. Con questa prima edizione, il Ministero del Turismo ha inteso raccogliere immagini rappresentative di ciascun Comune, Regione, teatro e sartoria, al fine di raccontare un'Italia che incanta il mondo con la sua maestria. I materiali raccolti sono stati utilizzati lo scorso martedì 11 novembre sui canali social del dicastero, impiegati per realizzare spot e contributi promozionali da implementare sul portale italia.it con il progetto "Viaggio negli Abiti Storici Italiani", un racconto di un'Italia inedita e solida nelle sue radici. Inn questo modo insieme si è reso omaggio alla bellezza e alla tradizione del patrimonio sartoriale italiano. Un viaggio attraverso le rievocazioni che custodiscono la memoria dei territori: costumi, tradizioni e arti sartoriali diventano testimonianza viva della storia e della cultura locale.

Ermanno Arcuri

BISIGNANO: IL FASCINO DELLA VESPA CONTINUA CON IL VESPA CLUB BRUTIUM CHE OSPITERA' LA RIUNIONE ANNUALE REGIONALE

Il Vespa Club Brutium è una realtà locale di grande rilievo che è divenuto nel tempo il più longevo dell'intera regione. Proprio perché l'associazione dei vespisti bisignanesi si proietta con il suo storico presidente, Luigi Foggia, in un appuntamento di grande livello e valore. Ospiterà presso la sede museo del Palio di Bisignano sulla Collina castello domenica 16 novembre la riunione annuale dei Vespa Club di Calabria. Bisignano si prepara a diventare, per una giornata, la capitale calabrese della Vespa. Domenica 16 Novembre, nella suggestiva cornice museale del Palio, che sancisce come l'interazione tra associazioni è l'arma vincente per costituire un processo creativo e promuovere la città in un clima sereno e di collaborazione. Il Vespa Club Brutium ospiterà un appuntamento atteso che riunirà presidenti e dirigenti provenienti da tutta la regione, insieme ai rappresentanti del Vespa Club d'Italia. Si vedranno tante vespe in giro per le strade della città, un carosello mai venuto meno a qualità

hobbistica di cui ogni vespista si sente impregnato. Passione, entusiasmo e attaccamento a questo tipo di mezzo che ha in pratica motorizzato l'Italia negli anni '60, Vespa Club Brutium, è il primo e più antico Vespa Club della regione, e da sempre riveste un ruolo di rilievo nella vita associativa bisignanese. Il presidente Luigi Foggia, nel presentare l'appuntamento che programmerà il calendario dei prossimi impegni del 2026, dichiara che il Vespa Club di Bisignano: “Ha una sua



ogni singolo impregnato. entusiasmo e questo tipo di pratica negli anni '60, Brutium, è il Vespa Club della regione, e da sempre riveste un ruolo di rilievo nella vita associativa bisignanese. Il presidente Luigi Foggia, nel presentare l'appuntamento che programmerà il calendario dei prossimi impegni del 2026, dichiara che il Vespa Club di Bisignano: “Ha una sua

centralità, il costante impegno nel promuovere i valori di amicizia, passione e cultura legati alla Vespa ne fanno un punto di riferimento per tutti gli appassionati”. Da questo incontro la programmazione del prossimo anno con la definizione dei principali appuntamenti che animeranno la stagione: raduni regionali, gimkane e rievocazioni storiche che porteranno in tutta la Calabria il fascino intramontabile della Vespa. Il presidente Foggia ci tiene a precisare che: “La giornata non sarà soltanto un momento di confronto e pianificazione, ma anche di scoperta del territorio. Gli ospiti avranno infatti l'opportunità di partecipare a un giro turistico guidato all'interno del museo del Palio di Bisignano, per conoscere da vicino la storia, le tradizioni e l'identità di una città che unisce con orgoglio cultura, passione e motori”. Con questo appuntamento, il Vespa Club Brutium conferma ancora una volta il proprio ruolo di motore culturale e aggregativo, capace di coniugare la tradizione vespistica con la valorizzazione del patrimonio storico e artistico della Calabria.

Ermanno Arcuri

BISIGNANO: PRESTIGIOSO PREMIO STREGA RAGAZZI PER LA SCUOLA PRIMARIA DI “COLLINA CASTELLO”



Premio Strega ragazze e ragazzi 2025 festeggia il traguardo dei primi dieci anni, il riconoscimento dedicato alla letteratura per bambini e ragazzi promosso da Fondazione Maria e Goffredo Bellonci e Strega Alberti Benevento organizzatori del Premio Strega con il Centro per il libro e la lettura del Ministero della Cultura. La Scuola Primaria "Collina Castello" Giurata per il Prestigioso Premio Strega Ragazzi e Ragazze, un ruolo di alto rilievo letterario per gli alunni di Bisignano. Questo riconoscimento è un chiaro segnale dell'impegno dell'Istituto "G. Pucciano" nel favorire lo sviluppo di competenze critiche e di una profonda passione per la lettura sin dai primi anni. Gli

alunni delle classi terze della Scuola Primaria del plesso Collina Castello sono stati ufficialmente selezionati per far parte della Giuria Nazionale del Premio Strega Ragazzi e Ragazze. I bambini avranno il privilegio e l'onore di esercitare il ruolo di giurati per le categorie 6+ e 8+, immergendosi nelle letture delle terne finaliste e contribuendo con il loro voto a scegliere i vincitori del premio letterario più ambito nel panorama dell'editoria per ragazzi in Italia. La figura di riferimento che ha guidato l'iscrizione, che affiancherà gli alunni in questa importante esperienza di cittadinanza culturale attiva è la maestra Ornella Gallo, insieme ai docenti delle classi coinvolte: Annunziatina Gengarelli, Francesca Spezzano, Annamaria Gentile, Emanuela Rose, Costantino Cairo e Annarita Falbo. Il Dirigente Scolastico "G. Pucciano", Francesco Talarico, ha così commentato l'iniziativa: "La nostra Scuola si afferma come un polo di eccellenza nella promozione della lettura. La partecipazione al Premio Strega Ragazzi e Ragazze è un'opportunità unica che responsabilizza i nostri alunni, trasformandoli da semplici lettori a veri e propri critici letterari." L'intera comunità scolastica si congratula con i giovani giurati. Sono stati annunciati i titoli dei libri finalisti alle categorie di concorso 6+, Katie Clapham, Una libreria molto speciale (Emme Edizioni) tradotto da Giuditta Campello, illustrato da Kirsti Beautyman. Heinz Janisch, Il re e il mare (Gallucci), tradotto da Angela Ricci e illustrato da Wolf Erlbruch. Puck Koper, L'acqua è per i pesci (Terre di mezzo Editore), tradotto da Olga Amagliani. Sara Marconi, I sogni di Yume (Lapis Edizioni), illustrato da Anna Curti; 8+, Ross Montgomery, Rebel (Piemme), tradotto da Maurizio Bartocci. Maria Parr, Oscar e io (Beisler Editore), tradotto da Alice Tonzig, illustrato da Ashild Irgens. Luca Tortolini, Un desiderio al giorno (Mondadori), illustrato da Giulia Vetri. I vincitori di ciascuna categoria verranno scelte dalle 390 giurie di ragazze e ragazzi in Italia e all'estero composte da scuole, biblioteche e gruppi di lettura, per un totale di oltre 6000 studenti. I premi saranno consegnati a Roma, a dicembre, durante Più Libri Più Liberi. Fiera Nazionale della Piccola e Media Editoria. Il Premio istituito con l'obiettivo di andare alle radici della passione per la lettura, promuoverne il valore formativo e culturale, scoprire quali sono le storie più amate dando voce ai bambini e ai ragazzi fra i 6 e i 13 anni, il Premio Strega Ragazze e Ragazzi è nato nel 2016 proprio nell'anno in cui il Premio Strega festeggiava il suo settantesimo anniversario.

Ermanno Arcuri

Redazione Valle Crati

(ideatore e curatore della rivista) Ermanno Arcuri

(adattamento e pubblicazione sito) Enzo Baffa Trasci

(curatori di rubriche) Carmine Meringolo, Carmine Paternostro, Luigi Algieri,

Mariella Rose, Erminia Baffa Trasci, Luigi Aiello, Luigi De Rose, Adriano Mazziotti

Franco Bifano, Gennaro De Cicco, Eugenio Maria Gallo, Giovanni Argondizza,

Antonio Mungo, Antonio Strigari

Appuntamento n.11/24 Novembre 2025 Copyright tutti i diritti riservati registra

zione Tribunale di Cosenza n° 657 del 2/4/2001



Appuntamento al prossimo numero

